

Dai due saggi su Napoli e su Vicenza risulta appunto la difficoltà di rintracciare dati ufficiali e la necessità di far ricorso, per alcuni anni e per alcuni tipi di elezione, a fonti giornalistiche, quando si va a scavare sul piano locale. D'altroché le due ricerche sono importanti proprio perché, mettendo in evidenza le profonde e antiche differenze di cultura politica che attraversano la nostra società, confermano l'opportunità di risalire indietro nel tempo per trovare spiegazioni e ragioni dei comportamenti politici ed elettorali dei nostri anni.

Il saggio di Percy Allum e Ibo Diamanti testimonia come l'uso di raffinate tecniche quantitative si possa sposare con un'impostazione che ricostruisce l'intero ambiente socioeconomico e il clima culturale di una provincia che era fra le più «bianche» d'Italia e che registra oggi la forte egemonia democristiana. Mentre il saggio di Guido D'Agostino e Riccardo Vigilante, con un procedimento «stratigrafico» prettamente storico e con la ricostruzione di ciò che precede e di ciò che segue il voto, ricostruisce l'evoluzione dell'elettorato napoletano che, attraverso i decenni e i regimi, appare destinato ad approdare agli esiti del secondo dopoguerra. Pur partendo da approcci diversi, i due lavori provano, alla fine, come sia possibile, e naturalmente proficuo, il superamento delle barriere disciplinari.

Il fascicolo di per sé vorrebbe rappresentare uno stimolo per una maggiore collaborazione fra storici e scienziati sociali in un campo che si presta come pochi altri ad imprese comuni. In questo spirito esso viene licenziato quasi come un volume a parte nella serie dei Quaderni. Per la peculiarità del suo contenuto, oltre che per il numero di pagine, abbiamo rinunciato a pubblicare le «Rubriche» e il «Notiziario». Ambedue riprenderanno regolarmente con il n. 16.

La Redazione

IL VOTO A NAPOLI PRIMA E DOPO IL FASCISMO

di GUIDO D'AGOSTINO e RICCARDO VIGILANTE

Il presente saggio costituisce lo sviluppo del discorso sullo stesso tema già avviato in occasione della sessione di studi dedicata a «Territorial Voting Patterns as a Lasting Phenomenon» nell'ambito dei lavori organizzati dall'ECPR a Salisburgo, 13-18 aprile 1984.

Sia per la relazione predisposta in vista della circoscrizione ora ricordata, che per il testo qui elaborato, gli autori si sono avvalsi della preziosa collaborazione di Maurizio Mandolini con il quale hanno discusso molti passaggi, l'impostazione complessiva e le interpretazioni di fondo. A lui si deve, infine, parte del corredo grafico e della stessa elaborazione statistica.

1. Storia ed elezioni

Il rilievo crescente assunto dalla storia nell'ambito degli studi elettorali è un fatto evidente che non si richiama qui in relazione alla messa in campo di particolari strumenti euristici e tecnici, quali la costruzione e l'utilizzo di sequenze, o serie, storiche dei dati statistici disponibili, o anche a quella di efficaci espedienti logico-operativi, come l'eventuale estensione dell'arco cronologico entro cui sviluppare l'indagine. Si vuole piuttosto segnalare, oltre quindi le pur effettive e legittime operazioni e risorse appena menzionate, il contributo della storia-conoscenza al complesso fenomeno delle elezioni e dei comportamenti elettorali. Modi ed intensità di tale apporto dipendono ovviamente dai differenti approcci praticati e dalle situazioni alle quali essi si applicano, per cui sembra opportuno distinguere intanto il caso dello studio di un singolo episodio elettorale, generalmente l'ultimo in ordine di tempo all'interno di una vicenda più generale che venga presa in esame. Nella circostanza, una volta abbozzato l'argomento attraverso l'analisi quantitativa e qualitativa di tipo "frontale" e sistemico, in cui convergono già più saperi e relative competenze, va posto in essere il procedimento «stratigrafico», prettamente storico, appunto, mediante il quale poter attingere lo spessore della profondità, risalendo la catena degli episodi omologhi a quello in esame, considerato un «terminale», sia pure provvisorio, del processo in atto e come un segmento di un reale-presente dato. Cogliere la dimensione storica significa pertanto percepire e comprendere un elemento costitutivo essenziale del fenomeno quale esso si manifesta, senza di che la nostra stessa conoscenza risulterebbe monca; più concretamente, riuscire a misurare l'impatto, l'incidenza del passato sul presente, rappresenta compiutamente il risultato dell'adozione di una peculiare categoria conoscitiva volta a rendere chiari i «perché» dei «come», in particolare quelli di più lunga durata e persistenza⁽¹⁾.

(1) È quanto abbiamo sostenuto, e cercato di attuare, in nostri precedenti saggi: cfr. G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Napoli alle urne*, Guida, Napoli 1980; G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI - A. NEVOIA, *Il voto dell'8 e 9 giugno 1980 a Napoli. Il più recente capitolo della storia elettorale cittadina*, in «Quaderni Meridionali», I, 1, luglio-dicembre 1980; G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI - A. NEVOIA, *Per una tipologia elettorale dei comuni terremotati*

La storia elettorale, tuttavia, è ancora altra cosa, in senso stretto, e riferita ad un ambito territoriale circoscritto, entro un arco temporale ampio, essa si costruisce tenendo conto di ciò che le elezioni effettivamente sono. Sotto il profilo delle procedure, il voto costruisce in effetti la forma istituzionalizzata di aggregazione e mobilitazione di una volontà politica privata per fini collettivi: nel caso, la designazione/formazione di una classe politica elettorale^(?). Di più, segnatamente dal punto di vista socio-politico, rappresenta un rito collettivo, una risorsa sia per i gruppi di governo che per quelli di opposizione, la sanzione/disvelamento dei reciproci rapporti di forza, una spia cruciale delle relazioni tra società civile e società politica.

Avendo ferme tali coordinate individuanti il proprio oggetto di ricerca — ricerca che resta fondamentalmente un processo di ricostruzione, analisi ed interpretazione — la storia elettorale nel senso di cui s'è detto, vi connette l'attenta ricognizione di ciò che precede e di ciò che segue il voto in sé, in quanto sistema plurimo di manifestazioni, attingibile mediante le opportune tecniche di rilevazione e lettura, statistiche e matematiche, ed i metodi, in genere, dell'indagine sociale e politica. Essa dunque studia la fisionomia strutturale dell'ambiente e le caratteristiche del corpo elettorale; la campagna elettorale, con le sue modalità, i temi e l'impatto sui destinatari; il piano di formazione delle liste e la loro composizione; i vari tipi, riscontrabili, di «condizionamento», e parimenti, poi, la traduzione politica dell'esito elettorale, l'analisi del personale eletto, anche rispetto ai candidati, ed il rendimento di uomini ed istituzioni. Nelle forme proprie della sintesi storica, la storia elettorale collega, a sua volta, le analisi parziali o relative ai singoli episodi, in catena narrativa, e, soprattutto, di spiegazioni. Ma anche all'interno di una storia politica e sociale più generale, per ampiezza di temi, del periodo e del contesto territoriale affrontati, può trovare spazio la trattazione degli aspetti legati alla vicenda elettorale, con maggiore o minore risalto secondo che la si consideri come una prospettiva privilegiata, in termini di osservatorio particolare, o punto di vista monografico, da cui far procedere l'analisi e la ricostruzione più generali, oppure la si ritenga un filo

dell'*Impina*, in «Bollettino dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza», IV, 2, novembre 1981; G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI - A. NEVOIA, *Note sul caso di Napoli dal secondo dopoguerra ad oggi*, nel volume miscelaneo *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, a cura di M. CACIAGLI e P. SCARAVOZZINO, Comunità, Milano 1983, pp. 161-168; G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Note sull'astensionismo elettorale a Napoli*, in «Italia Contemporanea», marzo 1984, fasc. 154, pp. 95-104. Ed agli stessi criteri restano ancorati i commenti «a caldo» sulle vicende elettorali cittadine e nazionali compresi sulle colonne di «Paese Sera», «Il Diario» e «La Voce della Campania» relativi a questi ultimi anni, nonché il lavoro sul voto europeo del giugno 1984 pubblicato sulla rivista napoletana «Il Terzo», n. 125-126, pp. 529-43.

(?) P. FARNETTI, introduzione al «reading», *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 16.

'evidenziatore', pur intrecciato agli altri, ovvero soltanto uno degli elementi del quadro, al quale riservare eguale attenzione che al resto.

In ogni caso siamo di fronte ad uno slargamento degli orizzonti, ad un arricchimento considerevole delle acquisizioni derivabili dagli ed agli studi elettorali, a partire proprio dalla constatazione della collocazione peculiare, in qualche modo di cerniera, della storia elettorale tra storia politico-istituzionale e storia sociale.

D'altronde, siffatte intersezioni e connessioni nella storia della società italiana e dei rapporti fra sistema politico e società civile, colti appunto nel processo elettorale, costituiscono quei dati dell'esperienza storica reale del nostro paese tra Otto e Novecento e del rapporto Nord-Sud in essa maturato, che recenti studi e interventi hanno appunto debitamente rilevato. Così, ad esempio, ci sembra persuasivo l'*exkurs* di Alfio Mastropaolo, in cui si prendono le mosse dalla peculiarità del caso italiano, giustamente connessa all'esistenza di un modello di sviluppo socio-economico fondamentalmente duale (modernità e arretratezza, sviluppo e sottosviluppo) ed a nettissima caratterizzazione geografica (Nord-Sud, città-campagna). In esso, i due poli sono sì in relazione reciproca di integrazione e complementarietà, ma in ragione di subordinazione e funzionalità di quello più debole rispetto al più forte^(?).

È sulla base di tale modello che, come ribadisce lo studioso, è venuto strutturandosi, dall'Unità in poi, un sistema politico ovviamente unitario, inglobante, quale parte essenziale di sé, il cosiddetto «sottosistema politico meridionale», in posizione subalterna e funzionale nei confronti del macrosistema stesso.

Non diversamente, il relativo blocco politico dominante, elemento propulsivo e beneficiario di tale sistema, risulta a sua volta costituito di due sezioni, l'una capitalistica commerciale, e, poi, industriale, espressa nelle regioni settentrionali e centrali; l'altra, di tipo agrario, localizzata nel Mezzogiorno. I due settori si compongono e ricompongono, in effetti, senza che sia necessario pensare a volontà precostituite, soggettive e particolarmente «malvagie», in virtù di un patto, o di un compromesso di interessi, fondato sull'appoggio determinante fornito, in sede politica, dal secondo al primo, che resta trainante sul piano economico e sociale. In cambio, al blocco agrario meridionale è consentito il mantenimento degli equilibri sociali tradizionali nel Sud, nonché favorito l'accesso privilegiato alle risorse procurate dal primo o a quelle comunque rappresentate da prebende, cariche e posti nell'apparato centrale e periferico dello stato. Di qui, i complessi fenomeni individuati nella «meridionalizzazione» della vita politica, parallela alla «settrionnalizzazione» di quella economica.

(?) Vedi la voce *Elezioni* di A. MASTROPAOLO, in *Storia d'Italia*, I, a cura di F. Levi, U. Levi, N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 255-280.

Sul versante elettorale, il voto nel Sud e del Sud rispecchia quindi tale quadro strutturale delle relazioni fra le due Italie, consente e sancisce la sutura fra le due componenti essenziali del blocco dominante nazionale ed il raccordo del sistema politico e di potere generale con il sottosistema locale, secondo quanto si è accennato. Si tratta di un voto funzionalmente integrato (più che *omogeneo*) a quello del Centro-Nord, che fornisce la base produttiva del consenso, il supporto al potere politico ed economico fornito dal Sud stesso, il rivelatore di una carena di rapporti di scambio che dal centro s'irradiano alla periferia ed al centro riconvergono, nella trama fitta di quella che è stata definita come «integrazione clientelare»⁽⁴⁾.

Tra l'Unità ed il fascismo, o sicuramente almeno fino al 1913, le numerose e frequenti consultazioni elettorali politiche mettono in luce tanto un astensionismo minore nel Sud che nel resto del paese, quanto la sovrarappresentazione, in proporzione al numero dei votanti, dell'intera area meridionale ed il suo peso decisivo nella distribuzione dei deputati ascrivibili allo schieramento «ministeriale»⁽⁵⁾.

Un quadro non troppo diverso, almeno sotto certi aspetti, ci si presenta tra il 1919 e il 1924. Per un verso, la *gravitazione al centro* da parte dello schieramento politico di governo costituisce ancora la tendenza di fondo cui si uniformano comportamenti o su cui, in ogni caso, si impostano strategie. Essa, del resto, viene interrotta solo dall'alternativa fascista di fuoruscita dalla democrazia parlamentare stessa attraverso le tappe di un processo che pure, paradossalmente, la ripropongono. Per l'altro, come già nell'esperienza del governo trasformistico della Sinistra e per l'intera prima epoca giolittiana, il voto meridionale, nel suo insieme, si riconferma nettamente «ministeriale» ed al tempo stesso significativamente indifferente alle diverse etichette partitiche con cui e sotto cui si organizza la maggioranza parlamentare e di governo.

E forse eccessivo ritenere il Mezzogiorno alla vigilia del fascismo il grosso serbatoio, la riserva di voti e di consensi a cui lo stesso Giolitti pensa ancora una volta di attingere per puntellare un regime ormai in coma. Il tracollo definitivo avviene, inverso, non tanto sulla base di un calcolo mal fondato, quanto per tutta una serie di circostanze e di cause contingenti — la reazione, scomposta, di una classe e di un sistema sociale che si sentono assediati e ricorrono alla violenza sopraffattrice su cui edificano in prima istanza una dittatura che riuscirà più tardi a rendersi relativamente «autonoma» ed a costruire attorno a sé un vastissimo consenso — ma anche di motivazioni più profonde e complesse, radicate

(4) P. A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975, pp. 81.

(5) F. BARBARALLO, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1980.

nella storia precedente del paese e della sua stessa industrializzazione e «modernizzazione» a tappe forzate. Dopo il fascismo, ripristinata la legalità liberaldemocratica nelle forme rinnovate del regime repubblicano, e in un contesto divenuto sicuramente più complesso e «massificato», i dati politico-istituzionali e quelli elettorali della storia generale italiana continuano ad intrecciarsi con l'evoluzione del modello di sviluppo, con i grossi processi economico-sociali e con la vicenda del blocco dominante attivo ed operante sul piano nazionale ed ai vari livelli locali, nell'ambito della più generale dinamica dei rapporti fra governanti e governati. In questo quadro, spicca ancora la specificità del voto meridionale che, dopo le opzioni monarchiche e reazionarie, va a ricompattarsi nella tradizionale funzione di sostegno al nuovo partito conservatore di massa, la DC, capace dal canto suo di gestire insieme sviluppo e sottosviluppo, impiantato saldamente sia al centro che in periferia⁽⁶⁾. Beninteso, realtà sociale ed economica, da un lato, ed organizzazione politica e partitica dall'altro, animano una dialettica assai più mossa, scandita in fasi di volta in volta diverse, fino ai profondi mutamenti intervenuti alla metà degli anni Settanta ed esaltati dai clamorosi risultati elettorali che modificano la geografia del voto, sia italiano che meridionale, proiettando le forze di opposizione della sinistra, soprattutto comunista, ai vertici del potere locale e spingendole ad un marcato antagonismo concorrenziale nei confronti della DC e dei suoi alleati, vecchi e nuovi, di governo.

Ma non è qui il caso di soffermarsi oltre sulle tappe e gli incroci di una lunga evoluzione storica, semmai, è opportuno richiamare la necessità di verificare se e in che misura Napoli e il Mezzogiorno rappresentino, in un discorso del genere, realtà omogenee, o non seguano piuttosto itinerari paralleli ma differenziati, o, ancora, se le ragioni della «capitale» del Sud presiedano a sviluppi del tutto diversi, quando non antitetici o antagonisti. Senza dimenticare, oltretutto, lo stimolo iniziale venuto a questo nostro lavoro dall'esigenza di "apprezzare" i fattori ed i condizionamenti di lunga durata (subculture territoriali) operanti rispetto al comportamento elettorale nell'arco di un periodo paradigmatico quale può essere quello che ricongiunge le due sponde dell'intermezzo di una dittatura fascista⁽⁷⁾. Ciò che, in ultima analisi, rende poi la presente una trattazione di storia elettorale in un senso ancora diverso rispetto ai «modelli» di cui s'è parlato in principio, in quanto ricomprende, contaminandoli fra loro, elementi e caratteristiche di ciascuno di essi.

(6) Cfr. P. FARNETI, *I partiti politici e il sistema di potere, in Italia Contemporanea, 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, pp. 61-104; G. GRANAVINI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.

(7) E quanto già sostenuto nel testo della relazione per il seminario di Salisburgo, ricordato nell'avvertenza iniziale.

2. Nord e Sud tra crisi dello stato liberale e avvento del fascismo

Gli anni tra il 1919 ed il 1924 sono quelli in cui matura nel paese la crisi del regime liberale tradizionale e la genesi ed affermazione del fascismo⁽⁸⁾. Tale rottura politico-istituzionale ha il suo riscontro nella serrata sequenza elettorale che scandisce il cruciale quinquennio (quattro consultazioni generali, di cui tre politiche ed una amministrativa) e nella rapida successione di ben cinque governi.

In effetti, già le elezioni politiche generali del novembre 1919, indette dal governo Nitti sotto l'incalzare della difficile situazione dell'immediato dopoguerra, creata ed alimentata dalle delusioni della vittoria e dalle conseguenze economiche e sociali della guerra stessa, mettono in cruda evidenza non solo la fine di un'epoca ed il crollo di un regime durati oltre mezzo secolo, ma anche il superamento dell'esperienza giolittiana che aveva caratterizzato la fase precedente lo scoppio del conflitto.

Svoltesi sulla base della nuova legge elettorale (del 15 agosto 1919) che prevedeva, in luogo del collegio uninominale (sistema maggioritario), lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale ed il suffragio universale (maschile)⁽⁹⁾, le elezioni danno — in chiave di lettura necessariamente semplificata — un esito a marcata orientazione tripartita. Accanto alla vasta e variegata concentrazione egemonizzata dai liberali (centro conservatore e suoi affiliati più o meno omogenei e/o occasionali) ed alla ancora scarsa consistenza di una destra strutturata (nazionalisti), emergono le forti rappresentanze socialista (32,3%, con 156 deputati) e cattolica popolare (20,6% e 100 deputati). Risultati e successiva traduzione politica del voto corrispondono alle condizioni di precarietà in cui versano il campo borghese e la classe dirigente liberale, nonché lo stato ormai deteriorato del loro reciproco rapporto. Allo stesso modo riflettono la presenza, il ruolo ed il radicamento sociale delle due grosse formazioni di massa avvantaggiate certo dal mutamento del sistema elettorale, ma soprattutto favorite dal carattere di partiti rigidi, saldamente organizzati e capillarmente diffusi in vaste zone del paese, sostenuti dalle parallele organizzazioni sindacali e dalle associazioni civili (o religiose) collaterali,

⁽⁸⁾ A puro titolo orientativo, indichiamo alcuni dei riferimenti d'obbligo per un inquadramento generale: F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, Einaudi, IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino 1976, t. 3^o; G. CANDOLINO, *Storia dell'Italia moderna*, voll. VIII e IX, Feltrinelli, Milano 1979 e 1982; L. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino 1976, pp. 579 ss.; N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1981; G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 231 ss.

⁽⁹⁾ Cfr. la voce *Elezioni* in «Enciclopedia del Diritto», vol. XIV Giuffrè, Milano 1965, sia per la parte teorica che, soprattutto, per quella storica che contiene ampi riferimenti all'evoluzione delle leggi e dei sistemi elettorali in Italia dall'Ottocento al Novecento, pp. 663 ss.

da propri organi di stampa, informazione e propaganda, nonché da una più che consistente rete di supporto finanziario.

Problemi e divisioni esistono, beninteso, anche tra i socialisti ed i cattolici, e peseranno sullo svolgimento successivo della storia nazionale, ma al momento i due schieramenti rappresentano il nuovo nel quadro e nella prassi della vita politica italiana, ciò che mette definitivamente in crisi il regime delle vecchie maggioranze ministeriali, della prevalenza degli eletti sui partiti di provenienza, del «governativismo» che brucia, nella disinvolta prassi parlamentare, differenze teoriche, se non ideologiche, e di programmi, di cui incomparabile moderatore era stato Giolitti, «il più notevole uomo di stato che l'Italia abbia avuto tra il 1910 ed il 1914» secondo l'autorevolissimo giudizio di Chabod⁽¹⁰⁾.

Un puntuale riscontro viene, del resto, dalla successiva tornata elettorale — le amministrative del 1920 — nella quale i socialisti guadagnano la maggioranza in oltre duemila comuni (24%) ed in 36 consigli provinciali, mentre i popolari, a loro volta, vincono in oltre 1.600 comuni.

Ma alla maggiore legittimità della situazione in termini elettorali fa da contrappeso, peraltro consequenzialmente, il progressivo infiltrarsi delle difficoltà e dei rischi sul terreno politico e istituzionale. Le spinte e le tensioni sociali sembrano farsi via via incontenibili: le lotte contadine per la terra, l'offensiva proletaria per il controllo delle fabbriche, il disorientamento e l'angoscia della piccola e media borghesia, la paura ed il rancore degli industriali e degli agrari costituiscono una miscela esplosiva dal terribile potenziale. Su di essa soffiano gli umori violenti e risentiti dei combattenti e dei nazionalisti, cui s'aggiungono le spregiudicate pratiche, ora squadristiche ed ora legalitarie, del nascente e già aggressivo movimento fascista capeggiato da Mussolini.

Di fronte a tutto ciò, i socialisti isteriliscono la loro iniziativa tra contraddizioni e lacerazioni, irrisponsabilmente ondeggianti tra febbre rivoluzionaria e rivoluzionarismo verbale, ed i popolari, guidati da Sturzo, antepongono ai pure articolati progetti di riforma suscettibili di incidere su una realtà sempre più incandescente, il rivendicazionismo ed il pregiudizio antisocialista ed antiliberali.

Nel giugno 1920 Giolitti torna alla guida del governo e sperimenta ancora una volta l'antica e collaudata tecnica della «normalizzazione» attraverso lo sfogo pilotato delle tensioni sociali in atto, la neutralizzazione incrociata delle forze politiche in campo (utilizzando allo scopo gli stessi fascisti, di cui si seconda l'incipiente, e del tutto strumentale, parlamentarizzazione), il successivo rientro forzato nei ranghi di tutti i protagonisti dello scontro sotto la regia del ceto politico liberale, dal ritrovato prestigio e rinnovato predominio, con al fianco alleati resi a quel punto più duttili e consapevoli dei propri limiti.

⁽¹⁰⁾ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 42.

Una carta importante di tale strategia, condannata al fallimento per la nuova complessità dei problemi sul tappeto in politica interna ed estera, per la diversità dei tempi ed il peggioramento progressivo delle condizioni di vita, nonché per l'assoluta refrattarietà di chi avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere, se non irretire, dall'avvolgente manovra di Giolitti — agenti e forze sociali, non meno che partiti e gruppi politici —, e per il discredito in cui è caduto sia pure per motivi diversi, ma presso tutta l'opinione pubblica, lo stesso stato liberale, è costituita dalle elezioni generali che, sciolta la Camera, il vecchio *leader* liberale indice nel maggio del 1921. Nei suoi calcoli e nelle sue aspettative, i risultati dovrebbero servire a sbloccare la situazione, grazie pure alla fase calante a cui sono ormai avviate l'insubordinazione delle masse popolari dopo l'acme raggiunto con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, alla intervenuta scissione comunista ed alla ambiguità dello stesso partito popolare. Nei fatti, i numeri — ma in realtà il paese reale che li esprime — gli danno torto. Lo schieramento conservatore ottiene 257 deputati, senza trarre gran giovamento dalle poche decine di eletti fascisti confluiti nei «blocchi nazionali», 122 i socialisti, 16 i comunisti e 107 i popolari. A questo punto, Giolitti è costretto a lasciare, passando la mano prima al social riformista Bonomi e quindi a Facta, entrambi alla guida di instabili ed effimeri governi di coalizione tra liberali, popolari e, a tratti, socialisti riformisti.

Siamo ormai all'ultimo atto, che precede l'avvento di Mussolini al potere, alla guida di un governo che comprende, ancora per poco, liberali, nazionalisti e popolari, oltre a personalità della cultura e delle forze armate. Invero, i passi successivi di Mussolini verso la conquista del «monopolio politico», interamente conseguito appena qualche anno più tardi, sono ancora puntellati e favoriti dal coagulo dei grossi interessi colpiti (agrari e industriali) dalla paura retrospettiva dei vari strati della borghesia, dalle scissioni a ripetizione e sempre più gravi in casa socialista (massimalisti da un lato, e i riformisti di Turati e Treves, aggregatisi nel legalitario Partito Socialista Unitario guidato da Martorelli, dall'altro); dalle indecisioni, e spesso le collusioni, di liberali e cattolici e di spezzoni socialisti, e quindi dalle loro tardive respicenze, oltre che, beninteso, e in primo luogo, dalla carica di dirompente vitalità, priva di qualsiasi scrupolo, messa in campo dal fascismo stesso che intanto non esita a ricorrere al delitto politico⁽¹¹⁾.

Preparate dalla Legge Acerbo del 18 novembre 1923 (scrutinio di lista a sistema maggioritario, con premio di maggioranza alla lista vincente), nell'aprile del 1924 si svolgono le prime elezioni in regime fascista,

(11) G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Einaudi, Torino 1974, pp. 237 ss.; L. ZANNI ROSIELLO (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1976.

che si risolvono nella sconfitta, massiccia (ma non formidabile) vittoria della lista nazionale, a cui con il 65,9% dei suffragi vanno ben 374 seggi⁽¹²⁾. A riconsiderare ora l'intera vicenda politico-elettorale tenendo conto dei comportamenti e delle realtà dei singoli comparti che concorrono a costituire il quadro nazionale complessivo (Tab. 1), emergono in tutta evidenza la peculiarità delle diverse aree del paese ed i rapporti che legano le une alle altre, in particolare la relazione cruciale Nord-Sud, autentica chiave di volta per la lettura ed interpretazione delle caratteristiche del «sistema» e della sua storia. La scadenza elettorale del 1919 mette in luce, in effetti, come nelle regioni centrali e, soprattutto, settentrionali, socialisti e popolari, organizzati nei partiti di massa emergenti, rappresentino gli schieramenti maggioritari i quali sovrastano nettamente la concentrazione liberaldemocratica di governo. Tale dato si presenta esattamente rovesciato nel Mezzogiorno (continente ed isole), dove il rapporto tra i due blocchi è all'incirca di 1 a 4.

La tappa intermedia, le elezioni del 1921, fa comunque registrare significativi spostamenti, ancora una volta di segno opposto tra Centro-Nord e Sud: sensibile apporto di voti fascisti e calo dei popolari, ma ancor più dei socialisti, nel primo doppio comparto; flessione complessiva dei liberaldemocratici, nonostante la presenza dei fascisti, tenuta dei popolari ed incremento della sinistra nel secondo, ferma restando l'enorme sperequazione quantitativa e quindi la sostanziale diversità di «orientazione» già nota in precedenza.

Nel 1924, poi, si ha la netta affermazione del «listone» fascista e delle compagini fiancheggiatrici, in una misura pari quasi al doppio della consistenza originaria del raggruppamento liberaldemocratico al Centro e al Nord, zone nelle quali contemporaneamente si riduce ad un terzo, o si dimezza, la presenza cattolica e quella della sinistra. Al Sud quest'ultima si riduce ormai a pochi punti percentuali, mentre la classe politica tradizionale, raccolta nel «listone» o in posizione collaterale, supera la soglia già elevatissima del 1919: da osservare, al riguardo, la divaricazione, assai sensibile, nel comportamento e nei risultati tra continente ed isole, e la comparsa, ovunque sul territorio nazionale, della opposizione liberaldemocratica, la cui roccaforte è comunque appunto il Mezzogiorno (in media il 16% dei suffragi fra area continentale ed insulare).

Non v'è dunque dubbio che il voto, nei termini in cui s'è detto, «trascrive» modalità, tempi e destino di un processo storico e politico più generale. Di un'evidenza addirittura palmare è la conferma del ruolo di supporto indispensabile del voto meridionale che garantisce gli equilibri

(12) Sulla vicenda elettorale di questi anni, vedi G. GALATI - G. SIVINI, *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 40, per i quali i dati elettorali del 1924 mal si prestano ad essere comparati con quelli delle consultazioni precedenti e successive, proprio a causa del clima creato dalle illegalità e violenze fasciste.

TAB. 1 - Risultati elettorali per schieramenti politici e comparti geografici nel 1919, 1921, 1924 (percentuali).

	Nord			Centro			Sud			Isole			Italia		
	1919	1921	1924	1919	1921	1924	1919	1921	1924	1919	1921	1924	1919	1921	1924
Liberal-democratici (1)	28,1			39,1			76,9			80,7			47,1		
Liberal-democratici e fascisti (2)		31,9			44,5			73,4			78,1			47,5	
Listone e fiancheggiatori (3)			53,6			74,5			80,1			68,4			65,0
Opposizione liberal-democratica (4)			5,5			5,9			12,7			19,3			8,9
PPI (5)	25,5	26,0	14,4	22,0	20,9	6,3	13,0	12,2	2,3	12,3	12,8	4,7	20,6	20,8	9,0
Sinistra (6)	46,4	38,3	22,5	38,9	34,5	13,1	10,0	13,3	4,9	6,9	9,0	4,7	32,3	29,3	14,6
Altri (7)		3,7	3,9									2,9		1,9	2,2

(1) Liberali; democratici; radicali; economici; liberal-democratici-radicali; socialisti riformisti; socialisti indipendenti; repubblicani; combattenti; repubblicani-socialisti-combattenti.

(2) Liberali; liberal-democratici; repubblicani; demosociali; democratici riformisti; combattenti; economici; blocchi nazionali; fascisti.

(3) Listone; fiancheggiatori; fascisti dissidenti.

(4) Liberali; opposizione costituzionale; demosociali; repubblicani.

(5) Nel 1921 sono inclusi anche i popolari dissidenti.

(6) Nel 1919: PSI; nel 1921: PSI e Pcd'i; nel 1924: PSU, PSI, PCI.

(7) Nel 1921 sono stati inclusi slavi e tedeschi, oltre ai socialisti indipendenti (questi ultimi a causa della difficoltà ad inserirli nelle categorie utilizzate). Nel 1924, invece, sono stati considerati: slavi e tedeschi; sardi; contadini.

Fonte: Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934* (d'ora in avanti ICSMC, *Compendio*), Roma, 1947, vol. II, Tavole, pp. 118-119. Nostra elaborazione.

consolidati ed il generale orientamento filogovernativo, proiezione della subalternità funzionale, già richiamata, del Mezzogiorno agli interessi della borghesia capitalistica settentrionale. C'è di più: il rivolgimento sociale e politico già in atto, di cui la guerra è stata un ulteriore, poderoso acceleratore, e che ha implicato tutta una serie di trasformazioni in pratica ad ogni livello, ha soprattutto portato lo scontro di classe, fra capitale e lavoro, ad altezze e intensità eccezionali. Sotto questo profilo, ed ancor prima dell'intervento normalizzatore del fascismo, è nel Mezzogiorno che si localizza la funzione di contenimento e di freno, rispetto allo scontro sociale, sfruttata dal fronte governativo e padronale in grosse difficoltà, al fine di guadagnare tempo per portare avanti i propri progetti di riorganizzazione economica e sociale, ed insieme per avviare la sperimentazione di nuove forme di assetto politico e istituzionale. Su questo terreno, è noto, nasce e si impianta il fascismo, il quale pratica, al Centro e al Nord, un'aggressione diretta al sociale strutturato (partiti, sindacato, cooperative, associazioni varie, ecc.) che gli è, o sente, ostile, disarticolandolo con la violenza e l'intimidazione, e riducendone fortemente per questa via il potenziale di opposizione e di rottura; viceversa, nei confronti del ceto politico e della base elettorale liberaldemocratici, il fascismo agisce come entità almeno inizialmente esterna e diversa che a quelli si aggiunge, si aggrega e quindi si sovrappone. Nel Sud, la strategia di attacco è piuttosto differente e punta essenzialmente alla massiccia cooperazione di classe dominante e di strati a questa collegati, all'utilizzazione strumentale di rapporti cristallizzati in assetti gerarchizzati compatti, ad una operazione, in definitiva non particolarmente difficile anche se di cospicue dimensioni, di penetrazione, svuotamento e rioccupazione di spazi sociali e politici così inaccessibili, ma fondamentalmente lasciati inalterati nella sostanza e denominati in altro modo⁽¹³⁾.

Certamente, simile rappresentazione può risultare troppo schematica: le cose si muovono secondo una logica più articolata e complessa, fino a comporre realtà variegata e contraddittorie. Intanto, il Sud non è un blocco omogeneo, presentando tratti di diversificazione regionale e provinciale talora assai marcati; inoltre, proprio lo scarto temporale tra la prima e la seconda fase della conquista del potere da parte del movimento fascista rende ragione di quelle tendenze elettorali riguardanti in particolare le forze della sinistra e la loro crescita (1921) prima del tracollo. Ma d'altro canto è pure ovvio che il Mezzogiorno partecipi, con la sua specificità, ai profondi mutamenti strutturali che investono la società italiana nel suo complesso e l'intero sistema occidentale. Per un'area

(13) Recenti spunti di riflessione e discussione sulla portata dell'impatto del fascismo sul Mezzogiorno, in *Mezzogiorno e fascismo*, a cura di P. LAVAGLIA, voll. 2, Napoli 1978 e l'opera, anch'essa miscelanea, *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, Lacaita, Manduria 1981.

tradizionalmente debole e marginale quale esso è, dall'impatto duro con la totalità capitalistica di modo di produzione, sistema sociale ed apparato politico di conservazione e riproduzione, risultano ribbidite e sanzionate vecchie dipendenze e più recenti, ma non meno subalterne, collusioni. Come è stato osservato, per oltre un terzo del paese, si apre, col primo dopoguerra, una fase di integrazione solo formale con il resto dell'Italia, i rapporti di forza permangono quelli fissati dall'unificazione nazionale ed all'arretratezza tradizionale subentra il sottosviluppo capitalistico, cui si accompagna spesso l'accentuazione, e quasi l'irrigidimento, dei connotati storici più propri⁽¹⁴⁾.

In questo senso anche nella realtà meridionale si muovono e si modificano in qualche misura strutture della società, rapporti fra città e campagna, blocchi dominanti di potere, forse forme della politica e comportamenti soggettivi, ma senza liberare energie veramente autoprogressive e suscettibili di attivare processi di integrazione senza dipendenza.

3. Il caso Napoli

Il caso napoletano occupa un posto a parte all'interno del discorso sul Mezzogiorno. Si tratta, innanzitutto, di una grossa città, l'unica vera metropoli meridionale. È, come tale, uno «spazio critico» attraversato da tutti i fenomeni, i problemi e le contraddizioni di un'imponente area urbana, con in più il peso del passato di capitale, privilegiatissima, di un regno autonomo⁽¹⁵⁾ dissolti nell'unificazione del territorio nazionale sotto la monarchia sabauda.

La sequenza della storia amministrativa di Napoli, dall'Unità alla "Grande guerra", si snoda attraverso il breve governo liberale, il primo accenno di una inversione di tendenza con il passaggio delle consegne allo

⁽¹⁴⁾ Dedicati alla Campania, ma con osservazioni valide per il contesto meridionale, i saggi di F. BARBAGALLO, *Sviluppo e sottosviluppo agli inizi del Novecento* e di A. DE BENEDETTI e P. VITLANI, *La Campania tra le due guerre mondiali*, in *Storia della Campania*, a cura di F. BARBAGALLO, vol. 2, II, Guida, Napoli 1978, rispettivamente pp. 387-407 e 427-453.

⁽¹⁵⁾ Per la storia della città dall'Unità in poi, vedi AA.VV., *Napoli dopo un secolo*, ESI, Napoli 1961; G. RUSSO, *Napoli come città*, ESI, Napoli 1966; l'intero X ed ultimo volume della monumentale *Storia di Napoli*, Ed. Storia di Napoli, Napoli 1971 (contributi di A. Scirocco, G. De Antonellis, R. Franchini, G. Aliberti, V. Corbi, G. Perrilli, A. Palermo, M. Stefanile, F. Fano, G. Russo); profili dei principali amministratori cittadini, in F. D'ASCOLI - M. D'AVINO, *I sindaci di Napoli*, vol. 2, Mida, Napoli 1974; l'apprezzatissima sintesi di G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli* (a cura di P. ALLUMI), Laterza, Bari 1978; vedi infine G. D'ACOSTINO, *Storia locale, didattica della storia, storia del Mezzogiorno*, in «Prospettive Settimate», 1, 1983, pp. 148 ss., per alcune osservazioni di carattere generale sulla storia napoletana e meridionale.

schieramento «democratico», subito rientrato con la vittoria clericale del 1872. Quindi, dopo il biennio sotto l'egida della Sinistra («del sindaco luca di Sandonato) sull'onda della «rivoluzione parlamentare» del 1876, ancora attraverso il predominio clericomoderato siglato dai successi alerni, ora dell'una, ora dell'altra singola componente del blocco, e durato fino alla fine del secolo, con qualche parentesi, per concludersi tra gli scandali che portano nel novembre 1900 allo scioglimento del Consiglio comunale ed alla successiva inchiesta Saredo. È questa una svolta nella vita amministrativa cittadina, propiziata dalla mobilitazione e dalle pressioni del movimento socialista napoletano che porta alla «legge speciale» del 1904, «primo sforzo di una politica per Napoli da parte del governo della nuova Italia»⁽¹⁶⁾.

Eppure, dal 1901 e, con brevissimo intermezzo, fino al 1913 la maggioranza clerico-moderata resta al governo della città: lo stesso gruppo dirigente, almeno quanto a formazione, idealità e prassi, gestisce insomma due fasi molto diverse nella storia generale della città, emblematicamente rappresentate dall'operazione del «risanamento» edilizio, igienico ed urbanistico di grosse quote del territorio cittadino, e appunto dalla ricordata «legge speciale» che segna il netto incremento del capitale industriale a Napoli e l'apertura di nuove prospettive sociali e politiche.

Ora, ad onta degli sforzi pur lodevoli e legittimi di distinguere il secondo periodo — coincidente in pratica con l'età giolittiana — dal primo, e di diversificarne il relativo giudizio storico, resta il dato di fatto che per gran parte dell'arco pluridecennale qui considerato un blocco di potere eterogeneo, ma tenuto insieme dal comune interesse ravvisato nel controllo del municipio ad ogni costo e con ogni mezzo, illustra nel più «esemplare» dei modi la pratica corrotta e clientelare, intesa di pericolose commissioni camorristiche, crudamente denunciata dalla inchiesta Saredo. Fazioni fameliche di borghesia agraria e di borghesia intellettuale si contendono l'accesso alle risorse pubbliche, siano esse statali oppure comunali, e considerano pertanto l'amministrazione cittadina un terreno di scontro ed una posta in gioco, e soprattutto la sede, l'occasione e lo strumento mediante il quale procacciare a se stessi ed ai propri collegati il maggior numero di occasioni potenziali e di vantaggi effettivi. Il sistema clientelare napoletano imperniato su tale base elettorale e politica si depura, probabilmente, negli anni di Giolitti, dei tratti più grossolani ed ignobili. Ma si affina, al tempo stesso, per quel che concerne il raccordo fra centro e periferia, saldamente garantito dalla figura onnipotente del prefetto — arbitro indiscusso delle consultazioni elettorali — e dall'aggravio tra deputazione cittadina, e regionale, al parlamento nazionale, sostenuto senza tenemamenti della maggioranza governativa, e la ramificata

⁽¹⁶⁾ G. GALASSO, *Intervista...*, cit., p. 167.

rete d'appoggio che le è necessaria in sede locale e che è, essa per prima, ancorata al controllo del municipio. Lo «scambio» insediato fra i due livelli è in questo modo assicurato e perpetuato, garantito — ma a sua volta garantendolo — dal flusso costante di favori, interessi e risorse che scorre nella duplice direzione.

Al 1913, invece, data la rottura dell'egemonia clericomoderata per mano del «blocco popolare» (giolittiani, radicali, repubblicani e socialisti) di spiccata ispirazione massonica, che conquista l'anno successivo il Consiglio comunale, contrapponendo all'ambiente capitalistico-finanziario dominante gli interessi della piccola e media borghesia professionale e commerciale, nonché degli strati superiori del proletariato. Il «blocco» vince una dura e difficile battaglia, e propugna un programma organico e democratico di governo municipale, la cui validità resiste alla contingente vicenda amministrativa, alla paralisi dovuta alla guerra e persino alla successiva restaurazione moderata, stavolta in rappresentanza degli «uomini d'ordine», ormai alla vigilia del fascismo.

Quanto alla specificità della vicenda elettorale napoletana — si pensi all'intreccio dialettico tra voto amministrativo e voto politico, o anche alla «diversità» del comportamento elettorale urbano rispetto a quello provinciale, regionale, meridionale — se ne vedrà più avanti il dettaglio. Si può peraltro qui persuasivamente sostenere che essa rimanda alla più complessiva posizione di Napoli nel contesto geopolitico italiano, alla distanza, non solo geografica, ma anche storica e sociale, che la separa dalle aree della subcultura rossa e della subcultura bianca, e che impedisce quindi l'affermarsi di una forza egemonia socialista o cattolica. Ma rimanda pure alla diversità strutturale dell'ex capitale del Regno borbonico rispetto ad un ambito meridionale in ogni caso assai più facilmente integrabile nella strategia e nella preminenza di un «ministerialismo» tanto radicato quanto trasformista.

Nei confronti del Sud, Napoli presenta almeno quel consistente nucleo di classe operaia formatasi nel periodo giolittiano che, sebbene non suscettibile di esercitare egemonia sulla società locale, rappresenta tuttavia un elemento ineludibile di modernizzazione e di resistenza al predominio delle forze politiche di centro-destra; presenta, inoltre, una tradizione politica cattolica post-unitaria che, pur essendosi espressa in senso conservatore e limitatamente alle sole vicende amministrative della città, fornisce ad ogni modo al voto popolare del primo dopoguerra una base di suffragi fisiologicamente più elevata di quella fruibile invece a livello meridionale.

Di fronte all'avanzata del fascismo, infine, Napoli sembra essere stata relativamente al riparo dalle forme di squadristimo più acceso e devastante che altrove hanno giocato, come s'è detto, un ruolo decisivo. Ma la città potrebbe anche essere stata privilegiata dalla stessa crisi del fascismo locale, stretto per qualche tempo tra l'«intransigenza pseudoradi-

cales» di un Padovani⁽¹⁷⁾ e la disinvolta «contaminazione» con le vecchie clientele politiche liberali, perseguita in coerenza con la parola d'ordine ispirata dallo stesso Mussolini.

In definitiva, la compresenza e l'interazione di molteplici elementi storici e strutturali, di lungo e di breve periodo, tende a configurare un quadro politico-elettorale della Napoli tra dopoguerra e fascismo marcato da un notevole pluralismo e da una significativa articolazione. In esso, neppure la prevalenza relativa dello schieramento conservatore, o anche reazionario, si trasforma in egemonia, ma lascia invece spazio politico e consistenza elettorale ad una sia pure alterna e discontinua affermazione dei poli cattolico e di sinistra. Il problema di fondo è però quello del rapporto che una minoranza politicizzata tutto sommato assai esigua, espressione di una base sociale pure evolutasi nel tempo, ha saputo e potuto stabilire di volta in volta con il resto di una popolazione sostanzialmente estranea e diffidente, ammessa in virtù delle successive leggi di riforma elettorale in quote progressivamente maggiori alla partecipazione ed all'autogoverno. Ciò rivela da un lato la scarsa profondità del radicamento di tale minoranza e la natura essenzialmente verticale dei legami di tipo consociativo, e dall'altro la sostanziale e perpetuantesi impermeabilità tra le diverse aree di riferimento e di appartenenza, corrispondenti a ciascun gruppo sociale e politico cittadino.

È forse soprattutto sotto questo profilo che appare calzante l'osservazione del più autorevole storico della città quando constata che a Napoli per tutto questo periodo la storia «non si è fermata e non è tornata indietro, ma non sembra aver fatto altro»⁽¹⁸⁾.

4. Il biennio 1913-1914

La doppia tornata elettorale del biennio 1913-1914 assume a Napoli un carattere di accentuato dinamismo e un segno politico nettamente progressista. Con il voto delle «politiche» del 1913 e delle amministrative del 1914, infatti, si attenua la compatta egemonia delle forze moderate sulla città e si afferma un consistente e composito nucleo di sinistra moderata che, da un lato, va considerato in relazione alle trasformazioni strutturali da cui la città è stata interessata nel primo decennio del '900, e,

⁽¹⁷⁾ A. DE BENEDETTI - P. VILLANI, *La Campania tra le due guerre*, cit., p. 442; per la ricostruzione delle vicende qui ricordare, oltre ai vari contributi già menzionati, si tenga conto di M. MARANO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli 1978, nonché dello stesso DE BENEDETTI, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Guida, Napoli 1974, ma soprattutto, adesso, di N. DE IANNI, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, Droz, Ginevra 1984, con importanti puntualizzazioni, tra l'altro, sulla figura e il ruolo di Padovani (pp. 385 ss.).

⁽¹⁸⁾ G. GALASSO, *Intervista...*, cit., p. 175.

dall'altro, sembra rappresentare lo specifico locale di quel più generale e più marcato spostamento a sinistra del paese verificatosi durante il periodo giolittiano.

Se in occasione delle elezioni politiche del 1904 e del 1909 i colleghi napoletani esprimono un'adesione quasi completa ai candidati costituzionali e «ministeriali» — mentre, al livello nazionale, i voti al psi si assestano rispettivamente sul 21,3% e sul 19% — la consultazione del 26 ottobre del 1913, invece, vede non solo l'elezione di un socialista ufficiale (Lucci), di 3 socialisti indipendenti (Althobelli, Labriola e Ciccotti) e di un cattolico (Rodinò), ma anche la riconferma di 3 soli eletti del 1909 (Arlotta, Gargiulo e Girardi) e la comparsa di 4 nuovi esponenti nelle file della compagine «ministeriale» (Porzio, Campolattaro, Adinolfi e Cucca) ⁽¹⁹⁾. Tutti elementi da considerare all'interno di quel complessivo «notevole ricambio del personale politico parlamentare» ⁽²⁰⁾ che caratterizza le elezioni del 1913 nell'intero paese.

Per quel che riguarda l'affluenza alle urne va rilevato che il notevole aumento dell'area degli elettori indotto dalla legge elettorale del 1912 non sembra incidere eccessivamente sulla partecipazione elettorale dei napoletani: considerando la frequenza alle urne nei collegi che includono la città, al primo scrutinio e dove non si verificano situazioni di ballottaggio, è possibile infatti constatare come la quota dei votanti vada dal 52,9% del 1861 al 53,3% del 1880, al 58,2% del 1900, per abbassarsi, nel 1913, al 45,8% ⁽²¹⁾. Tale percentuale è nettamente inferiore al 60,4% della corrispondente media nazionale, ma è un valore relativo che non differisce in misura troppo ampia — come invece sarà a partire dall'immediato dopoguerra — dalle omologhe percentuali delle maggiori città italiane. Si riscontra inoltre anche per l'area provinciale napoletana, nel 1913, quella più intensa partecipazione elettorale delle zone rurali nei confronti di quelle urbane che è comune a tutti i principali capoluoghi italiani e che verrà complessivamente ridotta — ma non per quel che riguarda Napoli — solo in occasione delle consultazioni del 1921 e del 1924 ⁽²²⁾.

⁽¹⁹⁾ In realtà Giovanni Porzio era già stato eletto nel corso della XXIII legislatura, più precisamente nelle elezioni suppletive del 24 marzo 1912. Va rilevato, in ogni modo, che anche per Lucci, Labriola e Rodinò quella del 1913 è la prima elezione in Parlamento.

⁽²⁰⁾ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., vol. VII, p. 360, sulle elezioni del 1913 a Napoli: cfr. F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento* ecc., cit., pp. 458 ss., il quale sottolinea in particolare le componenti massonica e filogovernativa che hanno permesso, in maniera solo apparentemente contraddittoria, il successo di alcuni esponenti socialisti napoletani.

⁽²¹⁾ ICSMC, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma 1947, p. 34, si sono scelti i dati del primo scrutinio relativi ai soli collegi in cui il risultato è definitivo, per la loro supposta maggiore rappresentatività.

⁽²²⁾ *Ibidem*, pp. 34 e 37.

La nuova situazione politica di Napoli emersa dai risultati elettorali provoca le dimissioni della Giunta comunale, sostenuta dalla tradizionale maggioranza clerico-moderata e determina una situazione di notevole fluidità sul piano delle alleanze in vista delle imminenti elezioni amministrative. Per le elezioni comunali e provinciali del 12 luglio 1914, infatti, si formano due ampi schieramenti antagonisti: il Blocco popolare e il Fascio liberale dell'ordine, la cui contrapposizione sintetizza in chiave locale e su di un piano esclusivamente elettorale, la principale linea di differenziazione politica propria del programma, più che del periodo giolittiano.

Il Blocco popolare è un'eterogenea concentrazione che va dalle forze del socialismo riformista e da un nucleo di sindacalisti ai gruppi radicale e repubblicano, fino alla sinistra liberale formata dai «costituzionali filogiolittiani di orientamento più avanzato» ⁽²³⁾ e che annovera tra le sue file le figure più prestigiose del panorama politico napoletano ⁽²⁴⁾.

Costituitosi intorno ad un programma genericamente progressista, lo schieramento bloccardo fa riferimento ad una base sociale altrettanto variegata, che comprende tanto nuclei operai quanto ceti piccolo-borghesi e gruppi della borghesia medio-alta: strati sociali sia tradizionali che recenti, quindi, ma sottoposti complessivamente a nuove forme di politicizzazione ⁽²⁵⁾, nei cui elementi di innovazione e nei cui limiti si compendiano, d'altra parte, il carattere contraddittorio dello stesso Blocco e il suo significato di parziale mutamento all'interno della recente storia politica della città ⁽²⁶⁾.

Il Fascio liberale dell'ordine, invece, rappresenta la continuità della tradizionale aggregazione locale clerical-moderata, priva in questa occasione dell'appoggio diretto di alcuni deputati «ministeriali» eletti nell'ottobre del 1913, ma cementata dalla stessa forza dello schieramento avversario e da una base sociale più omogenea e compatta, riconducibile sommarariamente alle forze dominanti più retrive e meno sensibili ai processi di modernizzazione.

Lo schieramento politico conservatore si forma all'indomani della «settimana rossa» (7-14 giugno) che anche a Napoli, come in diversi altri centri e zone dell'Italia centro-settentrionale, si caratterizza per l'intensità della protesta popolare e per l'assenza di leadership politica della pur ampia

⁽²³⁾ A. SCIROCCO, *Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Napoli*, cit., vol. X, p. 86.

⁽²⁴⁾ R. COLAPERTRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 29; l'autore cita, tra gli altri, i deputati socialisti Lucci, Labriola, Althobelli, i costituzionali Girardi e Bianchi, il repubblicano Colajanni, il democratico di sinistra Presutti.

⁽²⁵⁾ G. GALASSO, *Intervista*..., cit., p. 190.

⁽²⁶⁾ Per due giudizi piuttosto diversi sul carattere della concentrazione e della vittoria «bloccarda» — l'uno più positivo, l'altro meno — cfr. G. GALASSO, *Intervista*..., cit., pp. 188-193 e R. COLAPERTRA, *Napoli tra dopoguerra*..., cit., pp. 28-31.

mobilitazione di massa. In sede locale, tuttavia, la vicenda risulta anche emblematica della sostanziale moderazione delle forze socialiste del Blocco, le quali si adoperano in una delicata opera di mediazione tra le masse dei manifestanti e gli apparati repressivi dello Stato, cercando principalmente di non allontanare il potenziale elettorale borghese del proprio schieramento.

Al termine di una campagna elettorale durissima e segnata da accese polemiche — soprattutto a causa della strategia propagandistica del Fascio d'ordine, che ha puntato sui toni apocalittici e violenti e sul gravissimo pericolo costituito dalla possibile vittoria degli avversari — i risultati premiano di misura gli sforzi del Blocco sia nelle elezioni comunali che nelle provinciali; nelle prime, in particolare, esso vince con uno scarto di circa 3.000 voti (33.000 suffragi contro i 30.000 del Fascio), mentre un risultato quasi nullo ottiene una lista presentata dal psi. La percentuale di votanti, che si attestata sul 45,9%⁽²⁷⁾, viene indicata da «Il Martino» — il quotidiano di Edoardo Scarfoglio che si è distinto particolarmente per la vemente propaganda reazionaria — quale motivo principale della sconfitta delle «forze dell'ordine», le quali sarebbero state penalizzate dalla massiccia «dissersione» dell'elettorato conservatore. In realtà l'analisi delle astensioni nei singoli quartieri cittadini relativamente alle elezioni provinciali, conferma solo parzialmente tale tesi: se è vero, infatti, che le più basse percentuali di votanti si sono avute in corrispondenza di alcune significative vittorie del «Blocco» — a Vicaria, Avvocata e Chiaia — è pure vero che in altri quartieri l'affluenza alle urne è stata più consistente della media cittadina, senza che per questo si determinasse il successo delle forze conservatrici, ed è il caso dei quartieri di Mercato, Stella, Pendino e Montecalvario.

La dinamica complessiva del voto distribuito sul territorio (Tab. 2), ad ogni modo (e sempre tenendo conto del fatto che stiamo utilizzando i dati relativi alle elezioni provinciali), conferma nelle sue linee essenziali il risultato delle precedenti politiche: i quartieri che nell'ottobre del 1913 avevano determinato il successo di un candidato, seguono infatti in maggioranza il medesimo candidato che si ripresenta nel luglio del 1914, o mantengono comunque inalterato il segno politico dell'adesione⁽²⁸⁾.

⁽²⁷⁾ Il dato è relativo alla percentuale di votanti in città nelle elezioni provinciali, tratto da «Il Giorno», 13-14 luglio 1914.

⁽²⁸⁾ Considerando solo i dati e gli eletti per le elezioni provinciali, gli unici a nostra disposizione, è possibile accennare ai risultati di Chiaia, Montecalvario, Stella, Mercato e Avvocata, che nel 1913 avevano visto la prevalenza rispettivamente di Cucca, Girardi, Labriola, Luceri e Allobelli — sia pure con il concorso di zone extratribunarie, il cui apporto era stato sicuramente decisivo per l'elezione di Labriola — e che nel 1914 attribuiscono la maggioranza dei voti agli stessi esponenti candidatisi nelle liste del «Blocco». Quali esempi del secondo caso, invece, valgono i risultati di Vicaria — unico quartiere cittadino tradizionalmente progressista, dove il socialista Ciccoriti era stato eletto nel 1900, nel 1908 e nel

Tab. 2 - Risultati e votanti alle elezioni provinciali del 1914 a Napoli. Dati relativi ai singoli quartieri (percentuali).

Quartieri	Votanti	Blocco popolare	Fascio liberale
S. Ferdinando	44,7	35,9	64,1
Chiaia	37,8	53,1	46,9
S. Lorenzo	43,0	3,6	96,4
S. Giuseppe	45,8	41,0	59,0
S. Carlo	50,9	30,9	69,1
Pendino	55,9	51,3	48,7
Montecalvario	47,1	51,8	48,2
Porto		44,2	55,8
Stella	50,1	53,4	46,6
Mercato	50,5	62,1	37,9
Avvocata	40,7	62,1	37,9
Vicaria	39,2	63,3	36,7

Fonte: «Il Martino», 13-14 luglio 1914. Nostra elaborazione (trattasi di dati ufficiali, da ritenersi largamente indicativi).

Tornando ora al filo principale del discorso che riguarda invece la vicenda politico-elettorale cittadina, va osservato come la vittoria elettorale delle forze progressiste risulti assai significativa se la si valuta in una prospettiva storica di lungo periodo. Basti pensare, infatti, che una nuova partecipazione della sinistra al governo comunale si avrà solo nel 1965, con il centro-sinistra e poi nel 1975, con l'esperienza di una Giunta minoritaria PCI-PSI. Ma, già al momento, nel 1914, emergono con evidenza i limiti e le scarse possibilità riformatrici del disorganico schieramento popolare. Al di là dell'attuazione di pochi punti programmatici, tra cui la municipalizzazione di alcuni servizi pubblici, l'azione della nuova Giunta è infatti fortemente condizionata sia da limiti interni — per quel che attiene alla prevalenza degli esponenti della sinistra liberale e al ruolo marginale ricoperto dai socialisti —, sia soprattutto esterni, derivanti dall'entrata in guerra e dalla connessa situazione di crisi complessiva della città dal 1915 al 1918.

Le vicende belliche e i contraccolpi dell'immediato dopoguerra aggravano le condizioni di Napoli, aggiungendo il degrado dei pubblici servizi all'accentuazione del dualismo della struttura industriale, e lasciando nel complesso inalterati i caratteri dei parziali e distorti processi di modernizzazione che, anche nei decenni successivi, e fino ai nostri giorni, continueranno a delinearne la peculiare fisionomia della città, in tale contesto

1913 — in cui il «Blocco» ottiene la più consistente affermazione, e di S. Ferdinando, che nel 1913 aveva votato unanimemente per Porzio — «uomo nuovo», ma pur sempre «ministeriale ortodosso» — e che nel 1914 assegna una consistente maggioranza al «Fascio».

sono vanificare anche la partecipazione diretta dei socialisti riformisti al governo cittadino — che dura d'altra parte solo pochi mesi, a cavallo tra il 1918 e il 1919 — e l'elezione a capo dell'amministrazione di Arturo Labriola, che guiderà la Giunta dal novembre del 1918 fino allo scioglimento dell'ottobre 1919⁽²⁹⁾.

5. *Il quinquennio 1919-1924*

L'esame della vicenda elettorale cittadina che si svolge dal 1919 al 1924, considerata in relazione a quanto si registra a livello dei più ampi comparti geo-politici, regionale, meridionale, e nazionale, fa emergere l'immagine di un voto urbano complessivamente atipico e diversificato, segno di una sostanziale «insularità» della città e della sua irriducibilità, quasi una sorta di incompatibilità, rispetto al contesto politico ed alle relative modalità di espressione/manifestazione sia dell'Italia meridionale che di quella centro-settentrionale. La peculiarità del comportamento elettorale cittadino in questo periodo è rilevabile sia dall'esame del voto «espresso» che dall'analisi del «non voto» (astensioni), ma, soprattutto, dal legame di stretta interdipendenza che si stabilisce costantemente tra i due fenomeni.

Il quadro politico napoletano alla vigilia delle elezioni del novembre 1919 si presenta assai articolato e frammentato: l'emergenza di una pluralità di liste, nel passaggio dal sistema uninominale al sistema dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, sembra essere il segno della fluida situazione politica dell'immediato dopoguerra, da un lato, e dell'incapacità delle forze dei notabili tradizionali di costruire una solida formazione politica ampiamente e organicamente rappresentativa, dall'altro.

Il fronte di centro-destra si presenta alla prova elettorale diviso in quattro liste: il Partito Democratico Costituzionale di Porzio e De Nicola, «espressione della classe politica 'costituzionale' e 'ministeriale' che aveva avuto la prevalenza a Napoli fino alla vigilia della guerra»⁽³⁰⁾; il Partito Economico dei deputati uscenti Scialoja, Adinolfi e Rispoli che — sia nella composizione della lista, sia nell'orientamento politico e programmatico — rappresenta una borghesia aggressiva, liberista e tesa allo scontro frontale con le masse lavoratrici; l'Unione Democratica, che occupa una posizione intermedia tra i «costituzionali» e gli «economici»; e, infine, la Lista Aliberti, formazione di destra a carattere personalistico e clientelare.

⁽²⁹⁾ Su Arturo Labriola amministratore cittadino, vedi F. D'ASCOI - M. D'AVINO, *I Sindaci di Napoli*, cit., II, pp. 187-216; uno sguardo d'insieme sulla Napoli di questi anni in A. GIARELLI, *Napoli italiana*, Einaudi, Torino 1977, pp. 158 ss.

⁽³⁰⁾ A. SCIROCCO, *Dall'Unità alla prima guerra...*, cit., p. 93.

che punta esclusivamente su Genaro Aliberti e sulla sua base elettorale impiantata nel quartiere Mercato.

Parimenti disgregato si presenta alla vigilia del voto lo schieramento di centro-sinistra, nel quale è possibile inserire: il Partito Popolare Italiano, sorto a Napoli nel gennaio del 1919 ed erede, sostanzialmente, del moderatismo politico della componente cattolica e clericale cittadina; i socialisti indipendenti, una piccola formazione di orientamento «radical-socialista filo governativo»⁽³¹⁾; la lista di Avanguardia, incentrata sul socialista filo leader Arturo Labriola, composta da socialisti riformisti, radicali e proprio leader Arturo Labriola, composta come espressione napoletana repubblicani, e caratterizzabile parzialmente come espressione napoletana dell'Usi (Unione Socialista Italiana); l'Unione Socialista Napoletana guidata da Arnaldo Lucci, la frazione del socialismo locale che nel 1914 era uscita dal psi per partecipare all'esperienza amministrativa del «Blocco popolare»; e, infine, il psi, che si presenta alle elezioni nonostante la posizione rigidamente astensionista di Amadeo Bordiga, già esponente di notevole levatura nell'ambito locale e nazionale.

Di difficile collocazione nello schieramento politico risulta inoltre la lista dei combattenti, a cui partecipano esponenti di varie tendenze, con l'accostamento di candidati della sinistra democratica a candidati nazionali.

Prima di esaminare i risultati elettorali conseguiti dalle singole liste e dai diversi schieramenti, è opportuno soffermarsi su un aspetto di primaria importanza che attribuisce loro il significato storico e politico più adeguato: l'altissima incidenza dell'astensionismo cittadino. Già nelle elezioni nel 1919, in cui pure ampi e differenziati apparivano l'arco delle forze politiche in competizione e la gamma delle corrispondenti liste presentate, l'elettorato cittadino mostra scarsa propensione alla partecipazione elettorale — vota infatti appena il 27,2% degli aventi diritto — in contrasto con gli alti tassi della Campania (52,7%), del Mezzogiorno (55,8%) e dell'Italia nel suo insieme (59,7%) (Tab. 3).

Anche nei confronti degli altri principali centri urbani, inoltre, — ad eccezione di Palermo, Catania e Roma — la più robusta tendenza all'astensionismo da parte dell'elettorato napoletano risulta oltremodo evidente, e contribuisce a creare o ad approfondire una divaricazione relativa agli indici della partecipazione elettorale che nel 1913 era inesistente o assai meno consistente (Tab. 4).

Se le ragioni della difforme tendenza astensionista di Napoli nei confronti dei vari comparti geo-politici considerati, e dei principali centri urbani del paese, vanno ricercate nelle diverse modalità di sviluppo

⁽³¹⁾ R. COLAPERTA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 81, da noi tenuto presente, in genere, per la composizione delle liste ad ogni elezione. Non si è trovata traccia, peraltro, di una lista che pure è stata presentata a Napoli nel 1919 e nel 1921, quella degli impiegati e sindacalisti apolitici.

Tab. 3 - *Percentuali di votanti per comparti geografici (1919-1946) (1).*

	1919	1921	1924	1946
Napoli	27,2	32,8	35,2	80,8
Campania	52,7	54,6	61,9	86,0
Mezzogiorno continentale	55,8	55,0	68,4	87,5
Italia	59,7	60,5	67,1	89,1

(1) Dal totale degli elettori del 1919, 1921 e 1924 sono esclusi i militari e gli esparriati.

Fonti: Dal 1919 al 1924: ICSMC, *Compendio*, vol. II, p. 23 e p. 37; per il 1946: Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *I voti non validi nelle elezioni politiche 1865-1953*, Roma, 1957, vol. VIII (d'ora in avanti MDD, vol. VIII), p. 91 e p. 94. Nostra elaborazione.

Tab. 4 - *Percentuali di votanti nelle principali città italiane (1919-1924).*

	1919	1920	1921	1924
Torino	58,4	66,4	56,1	51,7
Genova	44,7	54,7	55,0	68,9
Milano	65,0	73,8	73,2	72,4
Venezia	41,2	50,6	52,9	56,0
Bologna	60,8	57,8	71,1	76,8
Firenze	51,7	62,1	69,3	78,0
Roma	29,7	47,8	42,5	44,4
<i>Napoli</i>	27,2	33,5	32,8	35,2
Bari	34,9	39,9	45,3	67,2
Catania	22,0	18,5	22,6	—
Palermo	18,3	31,6	29,4	28,5

Fonte: ICSMC, *Compendio*, Vol. II, p. 37 e p. 164.

economico-sociale e nelle diverse forme di mobilitazione politica territoriale, a cui si accennerà ancora in seguito, maggiori difficoltà sembra incontrare l'analisi del netto decremento di votanti in città dal biennio 1913-14 al 1919. Anche tenendo conto dell'incidenza delle sezioni extraurbane inserite nei collegi cittadini del 1913, e della minore quota relativa di astensioni in esse inclusa — che peraltro va riferita a una popolazione elettorale assai meno numerosa, in valori assoluti, di quella urbana — resta pur sempre da motivare il passaggio dal 45,9% di votanti del luglio 1914 al 27,2% del novembre 1919.

In questa sede, e sullo sfondo, ovviamente, dell'ulteriore allargamento del suffragio prodotto dalla legge elettorale del 1918, nonché del carattere amministrativo della consultazione del 1914, pare possibile avanzare due ipotesi: una, di ordine «tecnico-organizzativo» relativa all'inefficienza dei servizi elettorali dell'amministrazione locale — presumibilmente in difficoltà, tra l'altro, nell'elaborare le nuove liste degli elettori a poca distanza dalla fine della guerra —; ed un'altra, dall'impianto più specifica-

mente storico-politico, che vede invece, nel passaggio dal sistema unimominale al sistema dello scrutinio di lista, l'erosione di quelle capacità di controllo e mobilitazione su cui avevano fondato le proprie fortune elettorali i rappresentanti della classe politica tradizionale. Se la seconda ipotesi è confermata dalla caratterizzazione dei moderni partiti di massa a Napoli in questo periodo — ancora legati a notabili di spicco, per quel che riguarda il prp, e comunque limitati nell'azione di espansione all'interno della società civile, per quel che attiene più specificamente al psi — la prima ipotesi, invece, ha un riscontro tangibile nel dato relativo alla quota di certificati elettorali non consegnati: tale quota arriva nel 1921, unico anno per il quale è disponibile l'informazione, al 36,5% degli elettori (Tab. 5), dato largamente superiore a quello delle principali città italiane.

Tab. 5 - *Percentuali di certificati elettorali non consegnati sul totale degli elettori, nelle principali città, nel 1921.*

Torino	14,0	Roma	23,3
Genova	10,7	<i>Napoli</i>	36,5
Milano	7,5	Bari	25,7
Venezia	23,0	Palermo	29,6
Bologna	10,5	Catania	54,5
Firenze	9,3	Messina	25,0

Fonte: ICSMC, *Compendio*, Vol. II, p. 39.

Anche la disfunzione di natura tecnica dell'amministrazione napoletana, ad ogni modo, non può andare esente da una lettura di tipo storico. Il dato preminente ai fini del nostro discorso riguarda invece la profonda divaricazione che a Napoli si evidenzia, in misura particolarmente ampia dal 1919 al 1924, tra la società civile e la società politica, tra l'elettorato e i rappresentanti della classe politica, nuova o tradizionale che sia: la mancata consegna di un'altissima percentuale di certificati elettorali non è che uno dei modi in cui tale divaricazione si esprime.

L'adozione del sistema proporzionale e le successive vicende elettorali, quindi, fanno emergere con nuova evidenza processi di lunga durata capillarmente sedimentati nel corpo dell'ex-capitale. La trama interclassista dell'astensionismo e l'assenza di una duratura e organica integrazione delle masse nella vita politica dello Stato unitario rimandano infatti, in prima istanza, alla peculiare composizione sociale ed alla fisionomia antropologico-culturale della città, da un lato, e alle modalità che hanno contraddistinto i rapporti tra potere locale e potere nazionale, dal 1860 fino alla prima guerra mondiale, dall'altro, in un intreccio di aspetti strutturali della realtà urbana e responsabilità delle classi dirigenti locali e nazionali che fino al secondo dopoguerra costituirà il profilo più autentico della storia napoletana.

L'assenza di una netta e definita egemonia all'interno dello schieramento politico cittadino, che è a questo punto l'aspetto complementare e solidale al dato dell'altissima percentuale di astenuti, è agevolmente rilevabile d'altra parte anche sul versante del voto «espresso» per l'intero periodo 1919-1924⁽¹⁷⁾. Il risultato elettorale cittadino del 1919 (Tab. 6) offre in effetti un quadro notevolmente composito e approssimativamente identificabile in un'orientazione quadripolare (Tab. 7).

Tab. 6 - Risultati elettorali per singola lista a Napoli nel 1919.

Democratici costituzionali	13,7%	(6.435)
Partito economico	13,2%	(6.201)
Unione democratica	6,0%	(2.790)
Lista Alberti	8,5%	(3.960)
Combatenti	5,7%	(2.671)
Popolari	20,9%	(9.777)
Avanguardia	10,9%	(5.120)
Socialisti indipendenti	1,2%	(585)
Unione socialista napoletana	7,6%	(3.561)
Socialisti ufficiali	8,1%	(3.800)
Impiegati e sindacalisti apolitici	4,1%	(1.901)

Fonte: «Roma», 24 novembre 1919; riportato in R. COLAPERTA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 87. Nostra elaborazione.

Ad un fronte di centro-destra attestato sul 41,4% fa riscontro il successo del pri (20,9%), il discreto risultato dell'eterogeneo 'blocco di sinistra' locale (17,8%) — comprendente Avanguardia, Socialisti indipendenti e Combatenti — e il non brillante 15,7% del polo socialista, diviso tra il 7,6% dell'USN ed il parimenti mediocre 8,1% del psi. In tale quadro, inoltre, va segnalata la relativa consistenza di liste a carattere spiccata-mente personale che dimostrano l'esistenza, peraltro confermata dall'analisi delle precedenti e successive tornate elettorali, di quote di elettori disposte a seguire un singolo candidato al di là della collocazione politica e paritica da questi scelta: per il 1919 si noti in particolare l'8,5% della lista Alberti e il 10,9% di Avanguardia, la lista di Arturo Labriola. Relativamente alla comparazione dei risultati di Napoli-città con gli ambiti regionale, meridionale e nazionale, attraverso il doppio riferimento ad un'aggregazione per blocchi (Tab. 7) e per aree (Tab. 8), si rileva inoltre la maggiore consistenza del 'blocco di sinistra' cittadino sul piano

(17) Per un'analisi delle elezioni dal 1919 al 1924 in Italia, si veda U. GUSTI, *Dai Plebisciti alla Costituzione*, Ed. del Faro, Roma 1945, pp. 61 ss.; un esempio di storia elettorale locale in E. D'AVRIA, *Le elezioni politiche dal 1919 al 1924 in provincia di Salerno*, Carucci, Salerno 1978. Cfr. ora anche il già citato volume di N. DE IANNI, *Operai e industriali a Napoli ecc.*, attento a cogliere pure suggestioni di storia politico-istituzionale.

urbano — parziale residuo della vittoriosa maggioranza bloccarda del 1914 — e, soprattutto, la complessiva posizione intermedia della città tra il Mezzogiorno da un lato e l'Italia dall'altro.

Tab. 7 - Aggregazione per blocchi elettorali e comparti geografici nel 1919 (percentuali) (1).

	Napoli	Provincia	Campagna (2)	Mezzo-giorno continentale	Italia
Costituzionali (3)	41,4	46,6	67,1	67,0	38,9
Blocchi di sinistra (4)	17,8	17,8	8,5	9,9	8,2
Popolari (5)	20,9	22,6	18,4	13,0	20,6
Socialisti (6)	15,7	11,8	6,0	10,0	32,3

- (1) Al totale di Napoli va aggiunto il 4,1%; al totale di Napoli-provincia va aggiunto l'1,3% circa; entrambi sono risultati ottenuti dalla lista dei Sindacalisti e impiegati apolitici.
 (2) Esclusa la provincia di Benevento.
 (3) Democratici costituzionali; Partito economico; Lista Alberti; Unione democratica; liberali; radicali; liberali-democratici-radicali.
 (4) Socialisti riformisti; socialisti indipendenti; repubblicani; combatenti; repubblicani-socialisti-combatenti.
 (5) Pri.
 (6) Psi; Unione socialista napoletana.

Tab. 8 - Aggregazione per aree elettorali e comparti geografici nel 1919 (percentuali) (1).

	Napoli	Provincia	Campagna	Mezzo-giorno continentale	Italia
Liberal-democratici (2)	59,2	64,4	75,6	76,9	47,1
Popolari	20,9	22,6	18,4	13,0	20,6
Socialisti	15,7	11,8	6,0	10,0	32,3

- (1) Cfr. note della Tab. 7.
 (2) Costituzionali e Blocchi di sinistra.
 Fonti: Cfr. Tab. 6; ICSMC, *Compendio*, vol. II, Tavole, pp. 118-119; Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Servizio elettorale. *Compendio dei risultati delle elezioni politiche dal 1848 al 1958*, Roma, 1965 (d'ora in avanti MIDS, *Compendio*), pp. 114-115. Nostra elaborazione.

L'eterogenea area liberal-democratica del 1919 — legittimamente individuabile come lo schieramento della classe politica tradizionale estranea ai moderni partiti di massa emergenti (socialisti e popolari) — conferma in effetti un inequivocabile predominio nel Mezzogiorno e in Campa-

nia (rispettivamente 76,9% e 75,6%); non risulta maggioritaria a livello nazionale (47,1%); e si assesta a Napoli sul valore mediano del 59,2%. Socialisti e popolari, invece, largamente minoritari su scala regionale e meridionale (rispettivamente, per i socialisti, 6% e 10%; per i popolari, 18,4% e 13%), conquistano la maggior quota dei suffragi sul piano nazionale (32,3% al psi e 20,6% al pri), mentre a Napoli — come visto in precedenza — ottengono un esito che premia i popolari (20,9%) assai più che i socialisti (15,7%).

Tra le principali conseguenze delle elezioni, sul piano locale, va segnalato lo scioglimento dell'Unione Socialista Napoletana e la confluenza dei suoi iscritti, quasi completa anche se non immediata, nel psi, in direzione di un'alleanza interna con la componente massimalista del partito e in funzione prevalentemente antibordighiana.

È questo un segno della chiarificazione e radicalizzazione complessive del quadro politico cittadino, in cui la variegata e poco definita area del vecchio schieramento bloccato subisce un'accentuata tensione centrifuga che dissolve progressivamente ogni forza politica intermedia tra il psi e il pri da un lato, e lo schieramento più autenticamente borghese dall'altro: il polo della sinistra moderata scompare velocemente dal panorama politico urbano sia a causa della propria disorganicità che a causa della complessiva polarizzazione del conflitto di classe.

Sia a livello nazionale che locale, infatti, l'arco di tempo che va dalle elezioni del novembre 1919 alle elezioni amministrative del novembre 1920 è segnato dalla durissima contrapposizione tra ceti padronali imprenditoriali e masse proletarie. A Napoli, in particolare, il proletariato urbano e sub-urbano, fortemente politicizzato nella propria componente metallurgica, ingaggia una serie di aspri scontri con un fronte di classe dominante in via di accelerata ricomposizione e di progressivo irrigidimento, subendo una serie di notevoli e determinanti sconfitte indotte soprattutto dalla tattica velleitaria e priva di progettualità dei quadri socialisti locali. Ai processi di crescente antagonismo sociale fa riscontro, quindi, una ridefinizione degli schieramenti politici: la ricomposizione del fronte borghese riesce ad estendersi agevolmente dal livello sociale a quello politico e a quello elettorale, attirando nelle proprie file buona parte del blocco di sinistra del 1919 e scoprendo una coesione interna basata esclusivamente sul progetto di difesa degli interessi di classe delle varie fazioni borghesi⁽¹³⁾.

(13) Tale ricomposizione del fronte borghese si conigherà successivamente con la pratica «squadristica» del fascismo, imnescando così il complesso dei meccanismi che porteranno in tempi relativamente brevi alla dittatura mussoliniana. Cfr. al riguardo G. DE LUNA, *Fascismo. Le origini*, in *Storia d'Italia* cit., pp. 391 ss., ed ancora sulla natura della ricomposizione di classe, vedi P. FARBERI, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo. 1919-1922*, in «Rivista italiana di scienza politica», V (1975), pp. 45-82, in cui si fa cenno alla pressione rivendicativa esercitata dalle classi lavoratrici nel primo dopoguerra e al conseguente processo di avvicinamento tra «classi possidenti» e «classi acquisite».

A Napoli, fin dai primi mesi del 1920, si forma e si consolida una nuova formazione politica — la 'Federazione' — che di tale progetto reazionario si fa esplicitamente veicolo. La quantità e la qualità delle adesioni che riesce a raccogliere in vista delle elezioni amministrative del 1920, testimoniano del mutato clima politico e dell'importanza che le forze conservatrici attribuiscono alla riconquista del governo comunale. Di fronte alla nuova situazione politica locale il pri e il psi reagiscono seguendo direzioni diverse, ciascuna delle quali risulta però emblematica dei limiti strutturali di ciascun partito. I popolari napoletani, infatti, da un lato accentuano la caratterizzazione progressista della propria fisionomia politica ma, dall'altro, fanno entrare nella propria lista Genaro Alberti, «l'uomo più discusso degli ultimi vent'anni della politica cittadina»⁽¹⁴⁾, nonostante la linea sturziana esprima una rigida intransigenza nei confronti di accordi con le forze di destra. I socialisti, invece, nonostante una composizione alquanto flessibile della lista, che permette di attirare parte dei voti convogliati l'anno precedente sull'usn, sottovalutano sensibilmente la scadenza elettorale amministrativa condizionati ancora dall'astrattezza la scadenza elettorale amministrativa di Bordiga. Va ad ogni modo rilevato che la tendenza alla costituzione di «blocchi d'ordine» non è incentivata solo dal sistema maggioritario da cui è regolato il voto amministrativo, ma trova le proprie ragioni ultime nella situazione politica e sociale precedentemente delineata.

Il quadro che emerge dall'esame ravvicinato dei dati napoletani (Tab. 9) mostra l'ulteriore riduzione dei consensi raccolti dall'area socialista alla

Tab. 9 - Risultati elettorali a Napoli nel 1920.

Costituzionali	57,0%	(31.255)
Popolari	31,3%	(17.163)
Socialisti	11,7%	(6.405)

Fonte: «Roma», 8 novembre 1920, riportato in R. COLAPETRA, *Napoli tra dopoguerra...*, p. 135.

quale si oppone il cospicuo 31,3% del pri che ha potuto far leva in parte su una caratterizzazione progressista, e in parte sulla composizione della lista locale, ricalcata sui ranghi del notabiato tradizionale. Quanto al fronte costituzionale, invece, esso resta stazionario (57%), e pur assicurandosi la maggioranza in Consiglio comunale dimostra ancora una volta un'organica incapacità di attivazione del consenso su basi di massa. L'esito delle elezioni è comunque considerato dall'opinione pubblica conservatrice in maniera eccezionalmente favorevole nonostante l'avanza-

(14) R. COLAPETRA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 132.

ta delle forze coalizzate rispetto ai risultati del 1919 sia numericamente poco significativa. La conquista della maggioranza in Consiglio comunale e la mancata elezione di esponenti socialisti, ad ogni modo, agisce da notevole incentivo per la continuazione dell'offensiva borghese anche se, al momento, imprevedibili sono gli sviluppi che questa potrà assumere.

Dal novembre del 1920 al maggio del 1921 il quadro politico, nazionale e locale, subisce un ulteriore processo di radicalizzazione. A Napoli la scissione di Livorno trova immediata rispondenza nella costituzione di una sezione locale in cui spiccano le figure di Bordiga e Misiano, mentre contemporaneamente rientrano nel psi napoletano i leader della disciolta USN, tra cui Lucci e Bovio. Sull'altro versante l'offensiva dello squadristo fascista, che si sviluppa massicciamente in altre zone del paese a partire dall'autunno del 1920, comincia ad essere valutata positivamente dalla tradizionale classe politica conservatrice locale.

In vista delle elezioni politiche del maggio 1921 la formazione delle liste è piuttosto complessa e travagliata. La mancata formazione di un «Blocco nazionale» sull'esempio di quanto avviene invece in altre circoscrizioni — fallito il tentativo di cooptare esponenti fascisti all'interno della lista 'costituzionale' mediante la sola adesione personale — dà spazio alla presentazione di una lista autonoma fascista, la sola presentata sull'intero territorio nazionale, insieme a quella costituita a Verona. La lista dei democratici costituzionali locali, quindi, si può caratterizzare completamente per l'usuale orientamento filo-governativo, potendo d'altra parte poggiare su posizioni personali di potere largamente consolidate.

Un discorso a parte merita la lista della Democrazia Sociale, difficilmente definibile sul piano nazionale se non per l'estrazione prevalentemente meridionale e la sostanziale identità conservatrice che opera al di sotto di una facciata relativamente progressista⁽¹⁾. A Napoli tale lista può contare sull'appoggio governativo, tramite l'adesione di Arturo Labriola, su alcuni esponenti della sinistra liberale e sulle sperimentate roccaforti elettorali dello stesso Labriola, del socialista riformista Sandulli e del liberale Palma; motivo in più, quest'ultimo, per considerare tale forza politica complementare allo schieramento 'costituzionale'.

Oltre alla presenza delle liste socialista e comunista, va poi registrata la profonda crisi che, nel periodo pre-elettorale, colpisce il pr: la marcia di avvicinamento al fascismo di alcuni noti membri del notabliario cattolico locale, tra cui lo stesso Alberti, porta a defezioni significative e prefigura il vistoso decremento dei suffragi che ridurrà la percentuale del partito, nell'arco di mesi, ad un terzo di quella ottenuta nel 1920.

Di nuovo, nel 1921, la partecipazione dei napoletani al voto (32,8%) è largamente inferiore alla media regionale (54,6%), meridionale (55,0%) e nazionale (60,5%) (Tab. 3).

⁽¹⁾ *Storia del Parlamento italiano*, a cura di D. Novacco, vol. XII, Flaccovio, Palermo 1967, pp. 215-19.

Il voto «espresso» (Tabb. 10 e 11) si concentra invece per il 56,5% sull'ampia area di centro-destra (a cui vanno aggiunti d'ora in avanti anche i fascisti) che mantiene con tale risultato la collocazione intermedia tra l'ambito nazionale e quello meridionale e che si divide in città tra il 33% dei democratici costituzionali, il 15% dei demoesociali e l'8,5% della lista

Tab. 10 - Risultati elettorali per singola lista a Napoli nel 1921.

Fascisti	8,5%	(5.098)
Democratici costituzionali	33,0%	(19.705)
Demoesociali	15,0%	(8.968)
Popolari	11,4%	(6.818)
Socialisti	26,8%	(15.989)
Comunisti	1,1%	(685)
Elita (sindacalisti)	4,0%	(2.381)

Fonte: «Il Mattino», 17-18 maggio 1921; riportato in R. COLAPIERRA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 160. Nostra elaborazione.

Tab. 11 - Aggregazione per aree elettorali e comparti geografici nel 1921 (percentuali).

	Napoli	Provincia	Campagna (1)	Mezzo-giorno contadino	Italia
Liberal-democratici e fascisti (2)	56,5	62,2	77,1	73,4	47,5
Popolari (3)	11,4	15,0	13,8	12,2	20,8
Sinistra (4)	27,9	18,2	9,1	13,3	29,3
Altri (5)	4,0	4,6	—	—	1,9

- (1) Incluso il Molise.
- (2) Fascisti; Democratici costituzionali; Liberal-democratici; Liberali; demoesociali; democratici riformisti; blocchi nazionali; Partito economico; combattenti; repubblicani.
- (3) prp e popolari dissidenti.
- (4) Socialisti e comunisti.
- (5) A Napoli e in provincia, sindacalisti apolitici; in Italia, socialisti indipendenti, slavi e tedeschi.

Fonte: Cfr. Tab. 10; ICSCMC, *Compendio*, vol. II, Tavole, pp. 118-119; MDS, *Compendio*, pp. 116-119. Nostra elaborazione.

fascista, quindi per l'11,4% sui popolari e per il 27,9% sulla sinistra socialista e comunista (ma a quest'ultima va solo l'1,1%)⁽¹⁶⁾.

Significativa, dunque, l'inversione netta dei rapporti di forza tra i poli socialista e cattolico: la sconfitta popolare sembra anticipare quel crollo del psi che si verificherà su scala nazionale nel 1924; l'avanzata socialista, invece, nonostante le deficienze politiche ed organizzative del psi napoletano ed anche le dure sconfitte patite dal proletariato urbano nel biennio trascorso, appare come l'esito differito sul piano locale del successo nazionale del 1919 e, considerando il carattere assai poco eversivo del partito napoletano, dopo la scissione di Livorno, ha il significato di una parziale riedizione del successo bloccato del 1914.

Particolarmente interessante, inoltre, risulta l'esame della distribuzione del voto nei vari quartieri (Tab. 12), da cui risulta confermata l'emergenza di alcune identità politiche territoriali abbastanza definite.

Ad una zona genericamente «borghese»⁽¹⁷⁾ comprendente S. Ferdinando, Chiaia e S. Giuseppe, in cui i democratici costituzionali e i fascisti ottengono risultati nettamente superiori alle rispettive medie cittadine, è possibile opporre i due quartieri popolari di Vicaria e Mercato⁽¹⁸⁾ che, unitamente ai contigui comuni orientali di S. Giovanni, Barra e Ponticelli, presentano altissime percentuali a favore della sinistra socialista e, in minor misura, comunista.

Il primo nucleo dell'insediamento elettorale del fascismo napoletano, quindi, sembra avere un carattere spiccatamente borghese: e la compressa nello stesso limitato gruppo di quartieri delle più consistenti quote relative dei «ministeriali» e dei fascisti sembra essere il puntuale riscontro dell'omogenea base sociale che caratterizza in questo periodo le due forze politiche.

⁽¹⁶⁾ Va rilevato, ad ogni modo, l'effetto propulsivo che la campagna elettorale e le elezioni del 1921 hanno sullo sviluppo del movimento fascista a Napoli: gli aderenti ai «fasci di combattimento» aumentano in effetti, dal 20 aprile al 31 maggio, da 2.850 a 7.500. Il vistoso incremento del numero degli iscritti ha il suo riscontro nel medesimo periodo sull'intero territorio nazionale, ma intanto resta, almeno fino al maggio successivo, un *exploit* isolato: dal maggio del 1921 al maggio dell'anno seguente, invece, e in tutta Italia, la tendenza all'aumento del numero degli iscritti ai «fasci» si sviluppa senza soluzione di continuità: cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, pp. 8-9. Al fondamento «piccolo borghese e riformistico», tutt'altro che sovvertitore» su cui poggiava la vittoria socialista nelle elezioni del '21 allude poi R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 162.

⁽¹⁷⁾ Le virgolette sembrano necessarie essendo assai problematica a Napoli, soprattutto in questo periodo, l'individuazione di aree territoriali caratterizzate dal punto di vista sociale in maniera definita, data la diffusa compresenza di ceti sociali differenziati nelle medesime zone. Tuttavia, le considerazioni che seguono conservano un valore indicativo generale per quanto attiene alle basi sociali dei diversi partiti.

⁽¹⁸⁾ Sono questi i due quartieri cittadini che presentano, tradizionalmente, la più marcata orientazione a sinistra; vale la pena ricordare che, come si è visto già per il biennio 1913-1914, proprio a Vicaria era stato eletto il primo deputato socialista napoletano, Ettore Ciccoriti, nelle elezioni del 1900.

TAB. 12 - Risultati e votanti nelle elezioni politiche del 1921 a Napoli. Dati relativi ai singoli quartieri e ad alcuni comuni suburbani (percentuali).

Quartieri	Votanti	Democratici Costituzionali	Fascisti	Demosociali	Popolari	Socialisti	Comunisti	Sindacalisti
S. Ferdinando	40,0	57,2	13,0	8,0	7,8	10,3	0,6	2,9
Chiaia	32,6	46,0	9,8	5,8	10,2	24,1	0,7	3,3
S. Giuseppe	33,2	38,5	12,4	15,6	14,0	9,1	0,5	9,6
Montecalvario	37,7	37,5	8,6	10,3	19,6	16,6	4,1	3,2
Avvocata	31,5	25,0	16,0	19,0	17,5	17,3	1,5	3,5
Stella	33,3	18,4	6,3	32,1	13,5	23,8	1,1	4,6
S. Carlo	33,4	38,5	4,1	21,9	8,2	18,9	0,8	7,4
Vicaria	27,8	25,7	5,0	9,8	7,8	45,0	2,3	4,2
S. Lorenzo	39,8	14,8	6,2	52,4	10,6	13,3	1,0	1,6
Mercato	33,3	17,0	12,0	6,3	6,9	55,0	1,1	1,8
Pendino	35,2	31,7	7,4	10,2	26,8	18,5	2,3	3,0
Porto	35,1	36,4	9,5	24,0	13,7	13,3	0,6	2,4
Napoli	32,8	33,0	8,5	15,0	11,4	26,8	1,1	4,0
<i>Comuni Suburbani</i>								
S. Giovanni	48,5	42,2	1,2	6,8	4,5	42,6	1,8	0,8
Barra	39,7	29,7	2,4	11,1	7,5	41,0	7,4	0,9
Ponticelli	46,9	14,1	0,3	4,7	4,7	51,2	24,4	0,8

Fonte: «Il Mattino», 17-18 maggio 1921. Nostra elaborazione.

Riguardo ai «feudi» elettorali dei vari candidati, inoltre, pare lecito attribuire il buon risultato dei fascisti a Mercato all'appoggio di Genaro Aliberto, il 32,1% e il 52,4% dei democristiani a Stella e S. Lorenzo — rispetto ad una media cittadina del 15% — alla presenza in lista di Labriola e Palma e, infine, il 57,2% e il 42,2% dei democratici costituzionali a S. Ferdinando e nel Comune di S. Giovanni alla presenza di Giovanni Porzio, che nel 1913 si presentava quale unico candidato nel collegio comprendente le due unità territoriali. La percentuale più alta dei popolari a Pendino, inoltre, potrebbe avvalorare l'ipotesi di un pri ridotto nel 1921 alla sola base elettorale «di appartenenza», avendo tale quartiere espresso, nel 1913, l'unico eletto cattolico dei colleghi napoletani, Giulio Rodino, che ancora nel 1921 è tra i principali esponenti del pri.

Dal 1921 al 1924 le vicende della storia cittadina sono largamente dominate dalla dialettica tra fascisti e liberaldemocratici, in una sequenza scandita da diverse tappe che getta luce sul più generale problema dell'iniziativa politica fascista nei confronti del Mezzogiorno e, al tempo stesso, sull'aspetto diversificato di tale iniziativa che più da vicino riguarda il capoluogo campano.

L'azione del fascismo nei confronti del Mezzogiorno si fonda sulla cooptazione e sull'assorbimento delle strutture e degli esponenti del notabiato che esercita il controllo politico e sociale in sede locale, salvaguardando in sostanza le relazioni di potere precostituite e ricavandone, in compenso, l'appoggio di un «ministerialismo sistematico»⁽⁴⁹⁾: da oggetto di strumentalizzazione, il fascismo diviene quindi, anche al Sud, agente attivo di strumentalizzazione nei confronti del ceto politico tradizionalmente egemono.

A Napoli, in realtà, questa operazione di reciproco adattamento ed equivoco penetrazione si svolge egualmente, anche se assai forti si dimostrano le resistenze dell'organizzazione fascista locale che, con alla testa Aurelio Padovani, ribadisce la propria fedeltà al «fascismo delle origini», propandando una propria presunta vocazione allo scardinamento del sistema politico-clientelare locale, ed oppone più di un ostacolo alla «normalizzazione» a cui spinge invece Mussolini⁽⁵⁰⁾.

Tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 prende corpo, nella provincia di Napoli, un violento ed esteso conflitto tra le squadre armate degli agrari e dei notabili locali e le formazioni fasciste che si richiamano più direttamente alle direttive di Padovani. Lo scontro rischia di indebolire la stessa strategia fascista nel Mezzogiorno che — sia pure oscillando tra un versante moderato e conservatore da un lato, e un'attitudine attivista e

formalmente innovatrice, dall'altro — ha ormai scelto la strada della rispettabilità e del compromesso. Nel maggio del 1923, allora, Mussolini esprime Padovani dalla scena politica locale, con un'operazione che non lascia dubbi sulla composizione del nuovo blocco di potere in via di formazione nell'Italia meridionale.

Anche a causa di tale diverso orientamento interno al PNF, e a seguito del successivo traumatico processo di ricomposizione tra componente locale e direttive nazionali, il fascismo napoletano, ancora alla fine del 1923 e per gli anni immediatamente successivi, non presenta un consolidato radicamento nella società civile locale. La città, piuttosto, sembra conservare la propria identità politica composita che, accanto a quelle componenti legittimista e lealista da un lato, ed anarchico-ribellista dall'altro, probabilmente ne costituisce la caratterizzazione più propria.

Tali elementi trovano una puntuale conferma nello svolgimento e negli esiti della consultazione elettorale del 1924. Già in sede di formazione delle liste, infatti, è possibile rilevare che la lista campana è formata per larghissima parte da esponenti della classe politica «costituzionale» e del mondo economico, ed in minima quota dalla componente propriamente fascista: a fianco del «listone», inoltre, trova posto una lista, denominata «Tricolore», dalla funzione sostanzialmente fiancheggiatrice, che «pesca» nella medesima area del notabiato locale liberale di orientamento filofascista, e in cui trovano posto Palma e Cucca.

Sul fronte delle opposizioni va rilevato, oltre al passaggio di Labriola dalla lista demossociale al Partito Socialista Unitario (PSU), il prestigio che accompagna, in città, la lista dell'«Opposizione costituzionale» di Giovanni Amendola, una formazione che raccoglie quella quota minoritaria dell'area liberal-democratica attestata su posizioni sociali saldamente conservatrici, ma nettamente in contrasto con il fascismo e le forze ad esso alleate.

In tali elezioni, l'elettorato napoletano non trova, ancora una volta, ragioni e stimoli per partecipare alla delicata scadenza: il 35,2% di votanti (con un esiguo progresso rispetto alle circostanze precedenti) contribuisce ad approfondire, e non a colmare, il tradizionale distacco dagli ambiti usuali di comparazione — Campania, Mezzogiorno, Italia — nei quali invece i processi di mobilitazione elettorale progrediscono con un ritmo assai più sostenuto (rispettivamente, 61,9%, 68,4% e 67,1%) (v. di nuovo Tab. 3).

Il «listone» ottiene a Napoli (unitamente alla lista «Tricolore») il 57,5% dei voti, percentuale notevolmente inferiore a quella regionale (76,3), meridionale (80,1%) ed italiana (65,0%). L'opposizione liberal-democratica — che a Napoli presenta il 9,7% della lista di Amendola, l'1,7% dei democristiani e lo 0,2% dei repubblicani — registra invece un risultato meno disomogeneo (Napoli: 11,6%; Campania: 14,2%; Sud: 12,7%; Italia: 8,9%), a cui corrisponde la considerevole persistenza di un

⁽⁴⁹⁾ R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., passim.

⁽⁵⁰⁾ Per un giudizio sul significato dell'azione di Padovani, ancora R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., pp. 240 ss.; G. GALASSO, *Intervista...*, cit., pp. 216-217; M. FATRICA, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», V (1973), n. 3, pp. 389-393.

nucleo di voti cattolici di «appartenenza» (9,0% per Napoli e Italia; solo 3,4% e 2,3% nella regione e nel Sud). Va inoltre rilevato, soprattutto, il vistoso risultato elettorale cittadino dell'area di sinistra, il cui 20,1% — a cui hanno contribuito il 9,6% del Psi, il 5,9% del Psu e il 4,6% del Pci — sopravanza nettamente il 14,6% del livello nazionale, ed in misura ancora maggiore il 6,1% ed il 4,9% su scala regionale e meridionale. Quest'ultimo dato, in particolare, ribadisce l'esistenza di un aggregato di classe non del tutto e non ancora «normalizzato» dalla violenza fascista e dal generale spostamento a destra del quadro politico; la persistenza, cioè, di un segmento sociale che ha conservato la propria identità politica, nonostante la lunga serie di sconfitte subite (Tabb. 13 e 14).

Tab. 13 - Risultati elettorali per singola lista a Napoli nel 1924.

Listone	47,1%	(29.296)
Tricolore (fiancheggiatori)	10,4%	(6.504)
Opposizione costituzionale	9,7%	(6.012)
Demosociali	1,7%	(1.071)
Popolari	9,0%	(5.594)
Partito socialista unitario	5,9%	(3.669)
Socialisti	9,6%	(6.006)
Comunisti	4,6%	(2.856)
Cavalle (D'Ambrasio)	1,2%	(762)
Orologio (Rubilli)	0,5%	(340)
Repubblicani	0,2%	(140)

Fonte: «Il Mezzogiorno», 9 aprile 1924; ritratto in R. COLAPERTA, *Napoli tra dopoguerra...*, cit., p. 282; Nostra elaborazione.

Tab. 14 - Aggregazione per blocchi elettorali e comitati geografici al 1924 (percentuali).

	Napoli	Campania	Mezzogiorno continentale	Italia
Governativo (1)	57,5	76,3	80,1	65,0
Opposizione liberale-democratica (2)	11,6	14,2	12,7	8,9
Sinistra (3)	20,1	6,1	4,9	14,6
Popolari (4)	9,0	3,4	2,3	9,0

- (1) «Listone» e «fiancheggiatori». Le liste fiancheggiatrici furono presentate solo in Toscana, nel Lazio, nelle Puglie, negli Abruzzi. Consideriamo però organicamente fiancheggiatrice anche la lista campana, a cui Mussolini negò tale qualifica solo per motivi di contingente tattica politica.
- (2) Opposizione costituzionale, Democrazia sociale, Repubblicani, Liberali.
- (3) Pci, Psi, Psu.
- (4) pri.

Fonte: Cfr. Tab. 13; ICSMC, *Compendio*, vol. II, Tavole, pp. 118-119; MDS, *Compendio*, pp. 120-123. Nostra elaborazione.

Sul piano delle specificazioni territoriali del voto, infine (Tab. 15), troviamo puntuale conferma le tendenze a cui si è già accennato per il 1921: la contrapposizione di una zona genericamente «borghese» — a più forte mobilitazione elettorale — dove più alte risultano complessivamente le percentuali del «listone» e dei fiancheggiatori, ad una zona orientale orientata a sinistra, con percentuali di votanti inferiori alla media cittadina, nonché la ricorrente personalizzazione dei suffragi. Per il 1924 basti notare il caso di S. Lorenzo, il «feudo» elettorale del liberale Palma, che permette alla lista «Tricolore» di ottenere un 35,8% alquanto superiore alla media cittadina, attestata invece sul 10,4%.

6. Le scadenze elettorali del 1929 e del 1934. La forzata «socializzazione» politica

Dal 1924, anno delle ultime elezioni prebelliche con più liste in competizione, al 1946, anno in cui l'Italia ritorna ad un libero sistema elettorale, l'elettorato è chiamato alle urne solo due volte, nel 1929 e nel 1934, in occasione delle due consultazioni elettorali per l'elezione dei membri della Camera⁽⁴¹⁾. Nessuna delle due scadenze elettorali, com'è noto, può fornire indicazioni precise sugli effettivi orientamenti politici degli italiani e sul reale grado di adesione al fascismo della popolazione: entrambe si svolgono in effetti in regime dittatoriale, sono caratterizzate dalla presentazione di una lista unica e assumono, in sostanza, la funzione di semplice ratifica istituzionale di un processo politico già preconstituito.

Tali caratteri, presenti ovviamente anche a Napoli, non impediscono tuttavia di trarre alcune utili considerazioni relative alla storia elettorale della città e permettono, invece, di rilevare un anello di congiunzione probabilmente essenziale per cogliere sia gli elementi di continuità dal pre-fascismo al post-fascismo. Nonostante la legge elettorale del 1928 che abolisce il suffragio universale⁽⁴²⁾, e nonostante le notevoli e vistose irregolarità dei due processi elettorali, non si può non tener conto, in realtà, dell'alta percentuale dei votanti registrata a Napoli in entrambe le occasioni: 78,3% nel 1929 — con il 98,8% di elettori favorevoli alla lista unica fascista —, e 97,4% nel 1934 — con il 99,97% di elettori favorevoli alla lista fascista⁽⁴³⁾.

⁽⁴¹⁾ Sui plebisciti fascisti, vedi G. CANDIOLINO, *Storia dell'Italia moderna* cit., vol. IX, Milano 1982, pp. 246-247 e 315-316; P. SPIRANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1976, vol. II, pp. 202-207 e 403-404.

⁽⁴²⁾ In tutt'Italia la quota del corpo elettorale sul totale della popolazione residente passa dal 23,2% del 1913 al 27,3% del 1919, al 28,7% del 1921, al 29,0% del 1924, al 23,4% del 1929, al 24,3% del 1934. Cfr. ICSMC, *Compendio*, vol. I, tav. 1, p. 2.

⁽⁴³⁾ «Il Martirio», 26 marzo 1929 e 27 marzo 1934, da cui sono stati tratti anche i valori assoluti presentati qui di seguito.

Tab. 15 - *Votanti e risultati delle elezioni politiche del 1924 a Napoli. Dati relativi ai singoli quartieri (percentuali).*

Quartieri	Votanti	Listone	Tricolore Fiancheg- giatori	Demo- sociali	Opposizione costitu- zionale	PPI	PSU	PSI	PCI
S. Ferdinando	40,0	63,7	5,8	2,2	12,3	3,5	5,7	3,1	2,8
Chiaia	45,1	55,3	13,4	0,9	4,7	13,6	2,4	5,1	4,1
S. Giuseppe	30,7	52,6	5,6	2,0	11,8	7,4	6,0	5,1	3,4
Montecalvario	32,0	44,5	3,8	1,4	14,4	9,8	9,5	7,8	6,4
Avvocata	27,1	47,6	3,3	1,4	15,4	5,2	10,7	9,8	5,5
Stella	32,2	40,2	9,0	2,6	13,1	8,7	9,5	8,4	5,7
S. Carlo	49,4	65,1	2,0	5,4	5,7	4,6	6,6	6,0	3,7
Vicaria	23,7	39,5	5,7	1,4	13,3	4,4	6,7	17,2	7,7
S. Lorenzo	43,0	32,0	35,8	1,3	7,0	7,7	5,8	6,0	2,7
Mercato	30,4	43,6	2,4	0,4	8,8	4,5	4,1	29,0	5,4
Pendino	33,2	41,5	5,1	0,7	12,1	13,4	5,3	12,3	3,5
Porto	31,4	46,3	3,6	0,5	15,1	14,8	4,9	6,9	3,4
Napoli	35,2	47,1	10,4	1,7	9,7	9,0	5,9	9,6	4,6

Fonte: «Roma», 7 aprile 1924. Nostra elaborazione.

A differenza del periodo 1919-1924, quindi, e con tutte le cautele con cui sono da considerare questi dati, appare comunque chiaro che l'elettorato napoletano si avvicina sensibilmente a livelli di partecipazione dell'elettorato nazionale, che pure nei confronti del 1924 segna un notevole incremento (89,9% nel 1929 e 95,6% nel 1934).

Se dall'esame delle cifre percentuali si passa all'analisi dei valori assoluti è possibile constatare anche più agevolmente — per quel che riguarda il contesto napoletano, e soprattutto lungo l'arco di tempo che separa l'ultima consultazione «democratica» del 1924 dalla prima elezione fascista del 1929 — l'eccezionale incremento dei votanti e il parallelo nettissimo decremento della fisiologica quota dell'astensionismo cittadino (Tab. 16): dai 180.980 elettori e dai 60.695 votanti del 1924, si passa così ai 230.785 elettori e 180.732 votanti del 1929; ad un aumento del corpo elettorale del 27,5%, quindi, fa riscontro un aumento della partecipazione elettorale del 297,7%. In soli cinque anni, dunque, sembra essere riuscita al regime fascista quell'operazione di coinvolgimento di una consistente quota della popolazione cittadina nelle vicende politiche nazionali che né la classe politica liberale tradizionale, né le moderne ed emergenti forze politiche di massa erano riuscite ad attuare⁽⁴⁾.

Tab. 16 - *Elettori e votanti a Napoli dal 1924 al 1946.*

	1924	1929	1934	1946
Elettori	180.980	230.785	210.184	558.819
Votanti	60.695	180.732	204.673	451.463

Fonte: «Roma», 7 aprile 1924; «Il Mattino», 26 marzo 1929 e 27 marzo 1934; MDD, vol. VIII, p. 94.

Tale considerazione, che rimane pur sempre essenziale, a nostro avviso, per una corretta comprensione dell'evoluzione storica dell'identità politica della città tra il periodo prefascista e la fase repubblicana, va in qualche misura attenuata e relativizzata, nel momento in cui si prende in esame anche la seconda consultazione svoltasi durante il regime fascista: così nel 1934, se l'incremento in valori assoluti dei votanti napoletani è di altre 23.941 unità — pari al 13,2% dei votanti del 1929 — il corpo elettorale subisce, invece, un significativo decremento di 20.601 unità.

(4) Nel 1925 e 1926 sono aggregati al comune di Napoli i comuni periferici di Barra, Ponticelli, S. Giovanni a Teduccio, S. Pietro a Paterno, Socorro, Pianura, Chiatano e Secondigliano, che tradizionalmente esprimevano maggiori percentuali di votanti. Tale notazione attenna leggermente il giudizio sull'ampiezza della mobilitazione elettorale in periodo fascista, della quale peraltro si discute più diffusamente nel testo.

Anche se confinata in limiti ben determinati, tuttavia, l'azione di socializzante politica svolta dal regime sembra ricoprire una funzione determinante, soprattutto in vista della successiva fisionomia assunta dalle vicende politico-elettorali cittadine. Se, infatti, nel 1924 la percentuale napoletana di votanti è del 35,2% e nel 1946, alla fine della lunga dittatura fascista partecipa all'elezione dell'Assemblea Costituente l'80,8% degli aventi diritto al voto, sembra possibile indicare, nelle elezioni del 1929 e del 1934, gli stadi intermedi di un più complessivo processo di integrazione politica di una massa urbana precedentemente estranea ai processi politico-elettorali: integrazione che è senza dubbio comune all'intero territorio nazionale — dove il fascismo costruisce ex-novo, o sviluppa in modo diverso, quelle forme di mobilitazione di massa, che, assenti o relativamente assenti nel pre-fascismo, costituiscono invece un presupposto fondamentale dell'intera storia italiana del secondo dopoguerra — ma che a Napoli, per il complesso di considerazioni svolte fino a questo punto, sembra caratterizzarsi per un'intensità particolarmente forte.

Le due elezioni del 1929 e del 1934, però, possono essere considerate solo in quanto indicatori di un processo assai più generale e articolato e non certo come cause del processo stesso: i motivi che presiedono alla costruzione di una nuova società di massa da parte del fascismo, invece, vanno ricercati nella complessa trama di rapporti stabilita dagli apparati politico-statali del regime con la società civile, nel tendenziale inquadramento dell'intera società nelle strutture del partito (e quindi dello Stato), nelle nuove forme di propaganda e di socializzazione adottate dal regime, nell'attivazione di processi di identificazione collettiva e partecipazione patriottica — quali, per esempio, il Prestito del Littorio e la «donazione delle fedie» — e, in definitiva, nella più ampia e complessiva trasformazione socio-structurale che interessa l'intero paese in questo periodo⁽⁴⁵⁾.

Al di là delle modificazioni dirette ed esplicite delle relazioni tra l'apparato statale ed il suo prolungamento costituito dal PNF, da un lato, e la società civile, dall'altro, è opportuno accennare brevemente anche alla più complessiva vicenda del fascismo a Napoli, utile ad una più approfondita comprensione non solo dell'intensità della partecipazione elettorale del dopoguerra ma anche, e soprattutto, della sua qualità e specifica strutturazione.

I plebiscitari risultati delle consultazioni del 1929 e del 1934, da cui pure abbiamo ricavato precise indicazioni relative ai nuovi processi di interazione socio-politica, non contrastano con le ipotesi storiografiche più diffuse sul ruolo del fascismo a Napoli, incapace di avviare trasformazioni strutturali del tessuto economico e sociale urbano, e incline, piuttosto,

⁽⁴⁵⁾ Sulle nuove forme della politica introdotta dal fascismo nel Mezzogiorno, vedi F. DE FEUCE, *Fascismo e Mezzogiorno, in Campagne e fascismo...*, cit., pp. 23 ss.

sto, a modellare le proprie strategie di governo sulla tradizionale conformazione della società locale⁽⁴⁶⁾, garantendo al tempo stesso la «persistenza... di modelli societari, visioni del mondo e concezioni politiche arcaiche, improntate al tradizionalismo, al personalismo e al particolarismo»⁽⁴⁷⁾.

La tiepida adesione della città al fascismo e l'adattamento — in parte passivo e in parte trasformistico — della maggioranza dei napoletani alla dittatura mussoliniana, sembra essere l'aspetto complementare alle peculiarità della politica fascista nei confronti del contesto urbano. Tra queste vanno ricordate in particolare: la destrutturazione dell'organizzazione di classe del proletariato, l'ampliamento della quota di piccola borghesia impiegatizia dipendente dal potere politico⁽⁴⁸⁾, l'avvio di un'edilizia speculativa che sarà proseguita con risultati ancora più disastrosi nel dopoguerra⁽⁴⁹⁾, e, soprattutto, la cristallizzazione di molte delle tradizionali strutture clientelari dei notabili già operanti con successo nel periodo prefascista⁽⁵⁰⁾.

All'aumento della fascia di proletariato irregolare relegato ai margini del processo produttivo, e ai diffusi fenomeni di corruzione che interessano per gran parte del ventennio le strutture locali del PNF, fa quindi riscontro l'osmosi tra il fascismo napoletano e parte della tradizionale classe liberal-democratica urbana e provinciale, attraverso quei fenomeni di permanenza delle medesime élites dirigenti dal prefascismo al fascismo alla prima fase del secondo dopoguerra, che segnano una sostanziale linea di continuità tra periodi ed esperienze tanto diversi tra loro.

L'esperienza del fascismo a Napoli, in definitiva, sembra contribuire in notevole misura a prefigurare quelle caratteristiche dei processi politico-elettorali del dopoguerra che, a una maggiore partecipazione elettorale nei confronti del periodo prefascista, faranno corrispondere una sostanziale continuità della disaffezione alle forme politico-statali dominanti, la peculiare sedimentazione di un orientamento politico conservatore e tradizionalista e, sia pure con differenti modalità nei confronti dei periodi precedenti, la persistenza dell'«insularità» politica ed elettorale della città nel panorama nazionale.

⁽⁴⁶⁾ GALASSO, *Intervista...*, cit., pp. 215-237, e vedi ancora G. DE ANTONIellis, *Contributo alla storia di Napoli degli anni 1918-1948, in Storia di Napoli* cit., vol. X, pp. 127 ss.

⁽⁴⁷⁾ G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Napoli alle urne...*, cit., p. 16.

⁽⁴⁸⁾ Per questo ed altri aspetti del ventennio di dittatura fascista, vedi A. DE BENEDETTI, *Napoli tra le due guerre: sistema produttivo, proletariato industriale e regime fascista*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», *La classe operaia durante il fascismo*, a. XX, 1979-1980, Milano 1981.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. M. ARIGNENTE - G. BONDI - R. G. MAURY, *La metropoli*, in «La Voce della Campania», a. VI, n. 5, 5 marzo 1978, pp. 81-88.

⁽⁵⁰⁾ M. FATICA, *Appunti...*, cit., pp. 398 ss.

7. Il secondo dopoguerra

Considerando il voto espresso dall'elettorato napoletano nelle elezioni del periodo 1919-1924 e stabilendo un raffronto con il comportamento elettorale cittadino del 1946, in occasione dell'elezioni dell'Assemblea Costituente, è possibile notare una sostanziale stabilità delle diverse aree politico-elettorali considerate. La difficile vicenda da cui la città è stata interessata nel ventennio fascista, la repressione contro le forze antifasciste che in tale periodo è stata condotta, il movimento di liberazione nazionale, il ritorno ad una forma di democrazia rappresentativa, il presumibile ampio ricambio all'interno del corpo elettorale cittadino, l'adozione del suffragio universale — esteso in questa circostanza, per la prima volta, anche alle donne — e, infine, la massiccia percentuale di votanti intervenuta alla prima elezione post-bellica, non sembrano quindi aver modificato radicalmente i rapporti di forza elettorali tra i diversi schieramenti cittadini⁽¹¹⁾ (cfr. Tab. 14 e, più avanti, Tab. 19).

Se dal 1919 al 1921, tuttavia, la città occupa una collocazione politico-elettorale intermedia tra l'Italia e il Mezzogiorno, e se nel 1924 si distingue invece dal panorama nazionale — e vieppiù da quello meridionale — per una relativa caratterizzazione antifascista più che organicamente antifascista, il risultato elettorale del 1946 delinea viceversa una situazione elettorale locale in cui la consistenza dell'area di destra e l'ampiezza dell'elettorato monarchico risultano assai maggiori che nei diversi comparti regionale, meridionale e nazionale, come si vedrà meglio più avanti. Le ragioni di tale modificazione, e del relativo «effetto inerziale» che sembra distinguere Napoli dagli altri ambiti territoriali considerati, sono visibilmente complesse e interessano più aspetti e momenti della storia cittadina. In sede di prima approssimazione al problema, comunque, sembra possibile operare qualche distinzione, e sembra opportuno separa-

(11) Sul periodo che va dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica, si vedano tra gli altri: A. LEPAE, *Dal crollo del fascismo all'egemonia moderata. L'Italia dal 1943 al 1947*, Guida, Napoli 1973; STUART J. WOOLF (a cura di), *L'Italia 1943-50. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1975; AA.VV., *L'Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giannipichello, Torino 1974; AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana. 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974; N. KOOSAN, *L'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari 1975; E. PISCITELLI, *Da Partì a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano 1975; G. QUARZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; D. W. ELIWOOD, *L'allato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977; A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere dc*, Laterza, Bari 1978; G. CANDIOLRO, *Storia dell'Italia moderna dalla Liberazione al potere dc*, Feltrinelli, Milano 1983. Per quanto riguarda Napoli, vedi ancora P. ALLUM, *Il periodo della ricostruzione a Napoli. Note sui partiti e sulle elezioni*, in «Italia Contemporanea», 131, 1978, n. 2; L. CORRADI, *Introduzione a La Campania dal fascismo alla Repubblica*, voll. 2, Napoli 1977 (l'opera contiene, inoltre, una ricchissima raccolta di documenti e testimonianze); F. ISABELLA, *Napoli dall'8 settembre ad Achille Lario*, Guida, Napoli 1980.

re i motivi inerenti all'esperienza fascista napoletana — richiamati in precedenza nelle loro linee principali — dai motivi propri della fase di transizione dal regime dittatoriale al nuovo assetto repubblicano, e da quelli contingenti legati specificamente alla consultazione del 1946.

Per quel che attiene al complesso avvicendamento tra il vecchio e il nuovo regime, va rilevato che all'assenza di un capillare processo di fascistizzazione e di una netta identificazione col «regime» non si accompagna, di conseguenza, un'azione di massiccia defascistizzazione ma, piuttosto, il protrarsi delle conseguenze della «iniziazione» politica ed elettorale di segno negativo maturata appunto durante e attraverso la dittatura stessa. Se in molte zone dell'Italia centro-settentrionale lo sviluppo di una forte resistenza al nazifascismo permette di attivare massicce ed originali forme di aggregazione di massa, a Napoli — così come del resto in gran parte del Mezzogiorno — manca quasi del tutto, invece, una mobilitazione antifascista effettiva, duratura e capillarmente diffusa.

In realtà, al momento del crollo delle istituzioni fasciste, se nell'ambito delle zone di subcultura rossa e anche di subcultura bianca, si assiste ad un'aggregazione della società civile intorno alle forze egemoni del prefascismo — rispettivamente le forze politiche di sinistra nell'Italia centrale e la Chiesa, con le realtà associative ad essa raccordate, nell'Italia nord-orientale⁽¹²⁾ — a Napoli, invece, si accentuano i processi di disgregazione sociale e si creano le condizioni per una riacquisizione dell'egemonia da parte di un ceto di notabili prefascisti che ha attraversato quasi indenne l'esperienza della dittatura, e che nella prima fase del dopoguerra può coesistere con una nuova frazione della classe dirigente cattolica maturata, nel frattempo, all'interno delle strutture ecclesiastiche ed all'ombra, più o meno compiacente, del fascismo⁽¹³⁾.

L'intero quadro socio-economico della città nell'immediato dopoguerra, ad ogni modo, è dominato dalla difficile lotta per la sopravvivenza, dalla paralisi di gran parte dell'apparato produttivo e dalla conseguente altissima quota di disoccupati. L'amministrazione della città, inoltre, è esercitata per un periodo particolarmente lungo sotto lo stretto controllo del Comando militare anglo-americano, tendenzialmente sfavorevole a gran parte dei partiti del CNL ed incline ad alleanze sostanzialmente conservatrici entro cui realizzare forme di «democrazia guidata», mentre, parallelamente, si costruisce o si amplia il campo dei diversificati circuiti malavitosi o semplicemente illegali — vera e propria risposta della società al problema della sussistenza quotidiana — e si registra l'afflusso in città di ampie masse di reduci, prontamente assorbiti, almeno in una prima

(12) Cfr. C. TUCIATA, *Le subculture politiche territoriali*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 16, Milano 1981, pp. 97-98.

(13) M. FATKA, *Appunti...*, cit., p. 403.

fase, nell'area monarchica⁽¹⁴⁾. L'insieme di tali elementi — di lungo e breve periodo, strutturali e contingenti — costituisce una solida e compatta barriera alla penetrazione e all'attività dei moderni partiti di massa, e soprattutto all'iniziativa dei partiti di sinistra⁽¹⁵⁾, mentre gioca, per la sua parte, l'abbinamento, nella doppia consultazione del 2 giugno 1946, della prova referendaria istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente: sembra chiaro, infatti, l'impatto esercitato dal primo voto sul secondo, con la decisa orientazione verso quei partiti che con maggior forza difendono la tradizione dinastica e respingono la nuova forma repubblicana dello Stato.

In occasione delle elezioni di cui sopra, la frequenza alle urne dei napoletani si assesta sull'alta percentuale dell'80,89%, a una distanza relativamente breve, oramai, dai corrispondenti valori dei comparti regionale (86,9%), meridionale (87,5%) e nazionale (89,1%) (Tab. 3): dal periodo prefascista a quello postfascista, quindi, parrebbe quasi colmato lo scarto tra i livelli di partecipazione elettorale cittadina e quelli del resto del paese.

In realtà il divario permane, e in misura assai più accentuata di quanto la percentuale dei votanti del 1946 non faccia intendere: considerando infatti l'astensionismo in senso lato (Tab. 17) — comprendendo cioè il «non voto», le schede bianche e le nulle in un unico valore percentuale — in occasione delle medesime elezioni dell'Assemblea Costituyente, si può agevolmente constatare come l'alta quota relativa alla realtà napoletana (31,9%) distanzi progressivamente gli usuali ambiti di compa-

Tab. 17 - Percentuali di astensioni, schede bianche e nulle, nei vari comparti geografici nel 1946 (Assemblea Costituente).

	Napoli	Campania	Mezzogiorno	Italia
Astensioni	19,2	14,0	12,5	10,9
Schede bianche	2,7	3,1	2,7	2,5
Schede nulle	12,9	10,0	9,3	5,1
Astensionismo complessivo	31,9	26,2	22,9	17,8

N.B. - Astensioni e astensionismo complessivo sono calcolati sul numero degli elettori; bianche e nulle su quello dei votanti.

Fonti: G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Note sull'astensionismo elettorale a Napoli*, in «Italia Contemporanea», n. 154, p. 102.

⁽¹⁴⁾ G. CHIANESE, *Questione urbana e conflitto sociale. Napoli nel dopoguerra, 1943-45*, F. Angeli, Milano 1982, pp. 12-19.

⁽¹⁵⁾ G. AMENDOLA, *Togliatti e il Mezzogiorno*, in *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 342, in cui il dirigente comunista rievoca l'impossibilità per i militanti del PCI, durante la campagna elettorale del 1946, di svolgere propaganda in alcune zone del centro storico accasamente monarchiche.

razione campano (26,2%), meridionale (22,9%) e nazionale (17,8%). La maggiore incidenza della percentuale cittadina di schede nulle e, all'opposto, l'apporto relativamente minore della quota di schede bianche nei confronti degli altri comparti geo-politici — secondo un *trend* che si confermerà, puntualmente, lungo l'arco dell'intera storia elettorale del dopoguerra — testimoniano, invece, «il carattere meno politico e mediatico dell'astensione» napoletana e depongono «per un suo connotato di radicalità più emotiva, di rifiuto più totale e istintivo, in cui gioca ancora molto... la non conoscenza delle regole del gioco», «la scarsa dimestichezza con — è il caso di dire — schede, urne e matita»⁽¹⁶⁾.

Risulta confermata, e in un certo senso stabilizzata, rispetto al periodo prefascista, l'orientazione tripartite dell'elettorato cittadino, che distribuisce i propri suffragi — e li distribuirà con una certa costanza per l'intero dopoguerra, opponendo così il tripartitismo urbano all'orientamento bipolare (DC-PCI) prevalente invece a livello nazionale — verso tre ampie aree elettorali: un'area liberal-qualunquista, un'area cattolica, e un'area della sinistra democratica e classista. Vediamole in dettaglio.

L'area di destra — che a una dichiarata professione di fede monarchica fa corrispondere una posizione politica nettamente conservatrice se non proprio reazionaria — presenta, insieme alla lista dell'Unione Democratica Nazionale (UDN) — comprendente alcuni rinomati esponenti della vecchia classe notabile, tra cui Croce, Labriola, Nitti e Porzio — una nuova formazione di estrema destra dall'impostazione demagogica e retriva, l'Uomo Qualunque (UQ) di Guglielmo Giannini, e la lista del Blocco Nazionale della Libertà (BNL), che fa riferimento prevalentemente al nuovo partito liberale.

Tale schieramento, soprattutto per quel che riguarda l'UQ e l'UDN, è il maggiore beneficiario delle condizioni di difficoltà in cui si svolge l'azione dei partiti di massa, e si pone come il legittimo continuatore dell'esperienza liberale e prefascista — che la città «dolente e come chiusa in se stessa, minimamente protesa verso i tempi nuovi... percepisce come più propria e rassicurante»⁽¹⁷⁾; come il primo e più collaudato polo di riferimento dal punto di vista clientelare e, infine, come il più affidabile interlocutore per le frange di piccola borghesia impaurita dal «pericolo» comunista.

L'area cattolica, invece, con il nuovo partito di massa democristiano che raccoglie l'eredità prefascista del PCI — anche attraverso la candidatura di vecchi notabili locali — si caratterizza per una posizione mediana nello schieramento politico nazionale e cittadino, rafforzata dalla dichiarazione di agnosticismo verso la questione istituzionale.

⁽¹⁶⁾ G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Note sull'astensionismo elettorale...*, cit., pp. 96-

⁽¹⁷⁾ G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Napoli alle urne...*, p. 15.

L'area della sinistra democratica e classista che va dal PRI al PCI, attraverso il Partito d'Azione e il PSIUP, è caratterizzata unitariamente dalla comune scelta antimonarchica e rappresenta lo schieramento che in minor misura ha potuto contare sulla sopravvivenza del proprio ceto politico prefascista.

In occasione del referendum istituzionale, l'elettorato napoletano esprime un'adesione all'istituto monarchico inequivocabile (79,9%) e progressivamente superiore a quella regionale (76,5%), meridionale (64,3%) e nazionale (47,5%), in un processo di «sovraidentificazione» che omogeneizza temporaneamente la composita fisionomia politica della città e ne mostra la caratterizzazione intrinsecamente legitimista e lealista, nelle sue componenti più autentiche come in quelle «di copertura» ideologica e/o materiale.

La massiccia quota di suffragi a favore della monarchia, in definitiva, è il segno di un'adesione che rigetta gli elementi di novità di una forma istituzionale repubblicana percepita come esogena ed estranea, per ricolligarsi invece ad uno dei «valori» storicamente ed antropologicamente più vicini alla mentalità e alla memoria collettiva della città (19).

Per quanto riguarda le opzioni politiche dei napoletani in sede di elezione dell'Assemblea Costituente, d'altra parte (Tabb. 18 e 19) va rilevata la robusta consistenza del polo di destra, che non trova riscontro — quanto alle dimensioni assunte — nell'intero territorio nazionale, prefigurando in tal modo un elemento differenziale che permarrà nella storia elettorale cittadina fino ai nostri giorni (19).

Tab. 18 - Risultati elettorali per singola lista a Napoli nel 1946 (Assemblea Costituente).

UD	19,1%	(72.761)
UDN	25,4%	(96.810)
BNL	7,5%	(28.698)
DC	23,6%	(89.838)
PRI	2,0%	(7.442)
Pd'Az.	1,2%	(4.414)
PSIUP	6,2%	(23.595)
PCI	8,1%	(31.020)

Fonte: Ministero dell'Interno. Direzione generale dell'Amministrazione Civile. Divisione servizi elettorali. *I risultati delle elezioni dal 1946 al 1952*. Roma, 1953, vol. I (d'ora in avanti, MDS, 1946-1952), p. 475.

(19) G. GRANAUDI, *Mediatori*, cit., p. 83, in cui viene messa in relazione «la redistribuzione del reddito tra ricchi e poveri... attraverso la truffa o il furto o attraverso l'eliosina e la generosità...» con «la storia del rapporto dei Borboni con il popolo napoletano». Cf. Pure G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.

(19) G. GALASSO, *L'altra Europa...*, cit., p. 241.

Tab. 19 - Aggregazione per aree elettorali e comparti geografici nel 1946 (Assemblea Costituente) (percentuali).

	Napoli	Provincia	Campania	Mezzo-giorno continentale	Italia
Destra (1)	53,3	40,1	40,7	31,5	14,9
Democrazia Cristiana	23,6	33,7	34,0	34,9	35,1
Sinistra (2)	17,5	19,7	18,5	26,1	45,5

(1) Uomo Qualunque; Blocco Nazionale della Libertà; Unione Democratica Nazionale; Partito Patriottico Monarchico Rinnovatore.

(2) Partito Repubblicano; Partito d'Azione; Partito Socialista di Unità Proletaria; Partito Comunista.

Fonte: MDS, 1946-1952, p. 475 (Napoli); p. 473 (provincia di Napoli); p. 20 (Campania); Tavola I fuori testo (Mezzogiorno); p. 3 (Italia). Nostra elaborazione.

Il risultato dell'area liberal-qualunquista, in effetti, si divide nell'ambito cittadino tra le diverse liste — privilegiando tuttavia significativamente proprio l'UDN, con il 25,4% — ma raggiungendo, nel complesso, la quota del 53,3% largamente superiore alle corrispondenti percentuali regionale (40,7%), meridionale (31,4%) e nazionale (14,9%). La DC e l'eterogenea area di sinistra, al contrario, sono parimenti penalizzate sul piano cittadino (rispettivamente 23,6% e 17,5%) nei confronti dei medesimi termini di paragone: Campania (34,0% e 18,5%), Mezzogiorno (34,9% e 26,1%) e Italia (35,1% e 45,5%).

Se, infine, si guarda alla distribuzione territoriale del voto cittadino in occasione delle elezioni del 2 giugno 1946 (Tab. 20), la riscontrata continuità con il comportamento elettorale prefascista ne esce confermata, ma più ancora viene a prefigurarsi lo «scenario» che caratterizzerà la città nel prosieguo degli anni (69).

Chiaramente schierata a destra risulta la parte più interna della metropoli, il centro antico ed il centro storico, con punte massime nella zona «borghese» di S. Ferdinando e di Chiaia, e valori assai cospicui in quelle più povere e maggiormente provate dalla guerra (Pendino e Porto); su quote molto più basse, destra tradizionale e notabilato clientelare appaiono attestarsi nelle sezioni esterne e periferiche di Napoli. Ed inverso, la capacità di penetrazione nel composito universo borghese cittadino — dai piccoli commercianti ai ceti impiegatizi, burocrazia ed intellettuali, ed ai liberi professionisti — e nel variegato sottoproletariato dei «quartieri»,

(69) Per il voto nei quartieri cittadini, nel dopoguerra, cf. G. D'AGOSTINO - M. MANDOLINI, *Napoli alle urne*, cit. e P. ALLUM - R. MANNHEIMER, *Il voto del Partito Comunista nel dopoguerra. Il caso di Napoli*, in FONDAZIONE FELTRINELLI, *Annali*, XXI, 1981 (Partito Comunista: struttura e storia dell'organizzazione), Feltrinelli, Milano 1982.

Tab. 20 - Risultati elettorali per quartiere nelle elezioni dell'Assemblea Costituente a Napoli (percentuali)

Quartieri	PCI	PSUP	PD'AZ.	PRI	DC	UDN	BNL	UQ
S. Ferdinando	3,4	4,9	1,1	2,0	16,4	31,1	8,1	24,2
Chiaia	5,0	5,0	1,0	2,1	22,9	31,3	5,5	21,4
S. Giuseppe	4,2	4,5	1,2	2,0	24,8	28,7	7,7	22,6
Montecalvario	5,9	5,1	1,2	2,1	19,3	29,0	7,4	25,8
Avvocata	5,7	5,2	0,9	2,2	28,8	22,8	7,5	22,2
Stella	6,9	5,9	1,4	1,9	29,3	23,7	6,0	18,1
S. Carlo all'Arena	9,3	6,4	1,2	2,2	22,1	26,3	6,8	14,4
Vicaria	8,9	8,3	1,2	2,4	22,0	27,6	9,8	18,4
S. Lorenzo	6,1	5,7	0,9	1,9	22,6	25,2	9,2	19,8
Mercato	9,4	7,1	0,9	1,5	20,1	23,0	8,8	14,6
Pendino	4,4	4,8	0,7	1,5	20,5	23,8	8,5	21,4
Porto	3,6	4,5	0,9	1,6	17,8	28,9	7,6	21,3
Vomero	5,4	6,4	1,1	2,1	23,2	30,0	5,0	22,7
Posillipo	6,1	5,9	0,9	1,5	33,8	21,2	8,0	18,6
Fuorigrotta	12,7	9,5	1,5	3,2	17,8	22,3	11,7	16,4
Bagnoli	13,5	7,2	1,4	2,3	16,3	18,4	19,1	16,2
Poggioreale	10,1	8,5	1,2	1,9	21,2	19,9	8,3	14,0
Miano	9,2	4,3	0,9	1,3	24,2	20,7	10,5	19,0
Discinola	15,9	6,6	0,6	2,9	24,5	30,8	2,1	5,5
Barra	23,3	10,1	0,9	0,6	24,5	15,6	2,5	14,0
Ponticelli	37,1	6,1	1,1	0,9	23,8	11,8	4,6	5,8
S. G. a Teduccio	21,7	10,2	0,9	1,2	20,3	23,9	3,9	9,7
S. P. a Parterno	10,4	6,8	1,6	0,9	33,2	20,7	11,7	7,8
Secondigliano	7,5	6,0	0,9	0,9	33,1	21,2	9,2	12,8
Pianura	6,9	1,6	0,9	1,1	57,5	15,4	3,8	8,6
Soccavo	9,9	3,3	1,1	3,9	41,2	14,7	4,7	10,1
Chiaiano	5,1	4,3	4,7	1,2	51,4	18,0	2,9	7,2
Napoli	8,1	6,2	1,2	2,0	23,6	25,4	7,5	19,1

Fonte: P. ALLUM, *Il periodo della ricostruzione a Napoli. Note su partiti ed elezioni*, in «Italia contemporanea», n. 131, aprile-giugno 1978.

costituirà per l'intero dopoguerra l'arma vincente di una destra nostalgica e demagogica che non esiterà a rincorrere fumosi, quanto strumentali, fantasmi separatisti. Ma intanto, vale la pena di ricordare come prima, Lauro, e più tardi il neo-fascismo, riusciranno a stabilire una «naturale» simonia proprio con quei soggetti sociali avvicinatissimi alla politica durante il «ventennio» e portatori di ambigui umori «lealisti», «sanfedisti» e genericamente ribellisti.

Il voto democristiano, dal canto suo, si distribuisce con maggiore uniformità in tutti i quartieri cittadini, evidenziando la natura interclassista del consenso aggregato, ciò che tuttavia non impedirà uno spiccato

«pendolarismo» dell'elettorato cattolico, che attraverso esso si esprime, tra il centro e la destra, in più di una fase nel corso dei decenni successivi. Al riguardo, va detto pure che tale voto si ricollega al tipo di cultura religiosa presente nell'ambiente urbano napoletano⁽⁶¹⁾, scarsamente suscettibile di strutturarsi in organizzazioni di massa secondo logiche e prassi di tipo «subculturale», e già alla base degli alterni esiti del PPI prima ed alla vigilia del fascismo.

Alla netta caratterizzazione democristiana delle zone periferiche agricole della città (Pianura, Soccavo, Chiaiano, gli storici «casali» di Napoli, si figurati dalla speculazione edilizia verso la fine degli anni Sessanta), si contrappone l'altrettanto evidente connessione tra i partiti della sinistra di classe — PCI e PSI — ed il proletariato industriale napoletano⁽⁶²⁾. Presocché vanificata la roccaforte socialista costituita dai quartieri Vicaria e Mercato nei primi due decenni del secolo, si conserva invece intatta l'opzione di sinistra espressa dagli ex-comuni limitrofi, poi accorpate nel territorio metropolitano, di S. Giovanni, Barra e Ponticelli (zona industriale), in cui è rimasta immutata la prevalenza, nella composizione sociale, di salariati agricoli e lavoratori delle fabbriche. Si tratta dei caposaldi da cui si svilupperà — a metà degli anni Settanta — l'avanzata sociale e politica del movimento popolare che condurrà la sinistra, comunista in particolare, alla conquista del governo locale.

Ed è ancora il 2 giugno 1946 l'occasione per l'ultima mobilitazione delle clientele tradizionali (come nel caso dell'ex «costituzionale» Porzio a San Ferdinando)⁽⁶³⁾ ad opera di un personale politico liberale destinato peraltro a cedere il passo, nel giro di pochi anni, al clientelismo di massa praticato dai Lauro e dai Gava.

Pochi mesi più tardi, la città ritorna alle urne per la formazione del primo Consiglio comunale elettivo della nuova fase storica aperta dalla caduta del fascismo. Nel corso dei tre anni precedenti, la sequenza amministrativa cittadina, pesantemente condizionata in ogni suo passaggio dalla incombente presenza dei «liberatori», si è sviluppata in una alternanza di giunte straordinarie, rette da commissari a vario titolo, e di giunte ordinarie, ma non meno precarie e sempre alle prese, comunque, coi problemi drammatici del momento: la fame, le distruzioni materiali, la disoccupazione, il disagio sociale e morale di una comunità come abbandonata a se stessa, il tentativo pressoché disperato di ritrovare un filo, insieme politico sociale ed umano, per la convivenza e la ricostruzione. Sicuramente modi e tempi di tale vicenda influiscono sugli umori e sui comportamenti della massa della popolazione, e rendono assai complessa la ridefinizione dei rapporti, già delicati, tra società civile e società politica.

⁽⁶¹⁾ P. ALLUM, *Potere e società...*, cit., pp. 334-336.

⁽⁶²⁾ P. ALLUM, *Il periodo della ricostruzione...*, cit., pp. 35 ss.

⁽⁶³⁾ N. AJELLO, *I partiti laici in Campania*, in «Critica liberale», 1954, n. 8.

Molto più celere è invece la ricostituzione dei poteri di fatto tradizionali, contro i quali si è infranta la peraltro blanda azione epuratrice, sostenuta da un apparato statale con interessata prontezza rimesso in funzione, dal clero e dalle gerarchie ecclesiastiche, dalle autorità militari alleate, dall'esercito e dai carabinieri, nonché dalle forze politiche moderate e dal grosso dei governi «nazionali» succedutisi via via.

Sul versante opposto, la sinistra politica, il risorgente movimento sindacale, ed in pratica lo stesso CIN napoletano, non sembrano in grado di operare per contrastare efficacemente tutto questo; si muovono tra enormi difficoltà e spesso divisi al proprio interno, non sempre in sintonia con le spinte che vengono dal basso, e non di rado irretiti dai «ricatti» della ragion di stato, delle continue emergenze, dei richiami alle responsabilità ed alle compatibilità di ordine generale e, manco a dirlo, superiore. In queste condizioni, ed a causa delle travagliate ripercussioni del voto del 2 giugno, finisce con esaurirsi malamente anche l'episodio più significativo dell'intero triennio, rappresentato dall'amministrazione Fermariello e dal suo incisivo programma di governo per la città. E così, è invece ancora un'amministrazione straordinaria a gestire le elezioni del 10 novembre, dalle quali la DC nazionale, con De Gasperi, si attende un completo allineamento delle posizioni, in senso a sé favorevole, tra governo locale e governo ed amministrazione centrale dello Stato, mediano e garantito per il tramite della prefettura, rinviogorito anello di una ripristinata solidarietà di potere.

I risultati, se mostrano la vitalità e la tenuta della sinistra, stretta nel Blocco del popolo, fanno registrare però la vittoria della destra qualunque e liberale, ed in presenza di un'astensione addirittura superiore al 50%, di stampo prefascista (Tab. 21).

Tab. 21 - Elezioni comunali a Napoli nel 1946: risultati per singola lista

Blocco del popolo (1)	31,8%	(75.651)
DC	13,5%	(32.144)
PLI	14,8%	(35.346)
UIQ	19,7%	(46.926)
PNNI	18,6%	(44.390)

(1) PCI, PSI, Pd'Az., PRI, Indipendenti; Partito Democratico del Lavoro.

Fonte: MDS, 1946-1952, p. 476.

I commenti «a caldo», dopo il voto di novembre, segnalano l'azione incisiva e vincente delle forze di destra, ma soprattutto l'isolamento

economico e morale della città, nonché il crollo della «borsa nera» e di tutta l'economia di sussistenza connessa alla presenza degli anglo-americani.

In tempi più vicini a noi ci si è forse voluti «consolare» ricordando come quasi tutto il voto repubblicano sia stato confermato nei consensi al Blocco del popolo, mentre il voto monarchico si sarebbe vanificato (ed invero ha alimentato l'enorme fronte astensionista), oppure spiegando l'insuccesso centrista con la presenza esplicita del polo monarchico precedentemente incluso nel Blocco nazional-liberale, ed al tempo stesso attribuendo all'esperienza Fermariello un valore anche superiore a quello effettivamente avuto, nonché alla sinistra, nel suo complesso, una maggiore sensibilità al piano amministrativo locale. E d'altronde non sono sufficienti, né interamente persuasive, neppure analisi ed interpretazioni ancorate a fattori quali la «spuria» alleanza tra borghesia e sottoproletariato, e che comunque nella circostanza appare operante, allo stesso modo che in tante altre occasioni della storia cittadina da tale «connubio» percorsa e segnata, o, ancora, la contrapposizione tra periferia e centro, tra «locale» e «nazionale», anch'essa per altri versi già individuata come una caratteristica di fondo nella vicenda politica ed elettorale napoletana. In realtà le ragioni sembrano essere di più e più complesse, tante quante sono del resto le spinte, non sempre lineari, che influiscono sul comportamento elettorale e vi confluiscono, alcune più legate all'istante, alla presa delle emozioni e delle passioni, altre connesse alla struttura di classe ed ai condizionamenti sociali, ed altre ancora atinenti alla sfera della politica, nel senso più lato, all'antropologia e al peso del passato.

Resta, in tutta la sua crudezza, il dato di fatto di una città che, dopo aver votato massicciamente per la monarchia seguendo — come si è osservato — un forte, collettivo stimolo ad un recupero di identità non «parziale», ed avere nella circostanza, reagendo a dinamiche di «sovranizzazione», ridotto a «solo» il 20%, circa, il tasso di astensione, cinque mesi più tardi si dimostra pressoché totalmente estranea alle vicende amministrative locali disertando le urne in tale misura da rendere il «non voto» un'indicazione più pregnante del voto «espresso», peraltro orientato inequivocabilmente a destra. Tra «legittimismo populista», «anarchismo egualitario», estraneità, risentimento, abitudine alla delega ed alla dipendenza, intreccio micidiale di clientelismo e sopravvivenza, desiderio di rivalsa contro l'esito del recente referendum istituzionale, reazione impotente, e speculare, alla diffusa disgregazione sociale, centinaia di migliaia di napoletani si manifestano negandosi, e sono assai più numerosi di coloro che «fanno politica», o si intendono di politica o comunque la seguono, più o meno credendoci.

A questo punto, però, anche essere, o essere stati, pro o contro la Giunta dell'azionista Fermariello, partecipare collaborando, o averlo fatto, alla tensione ed allo sforzo politico e culturale in atto per uscire dal

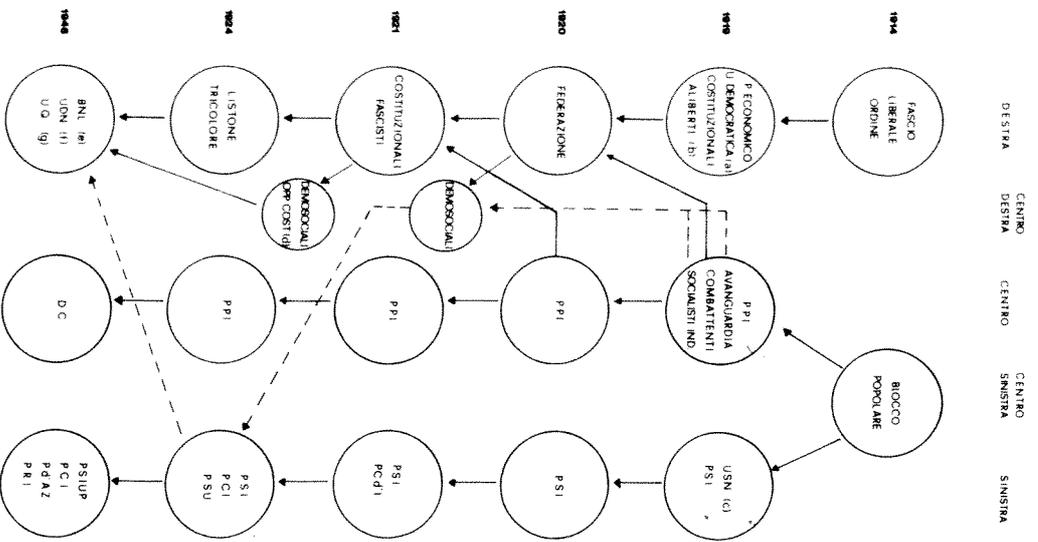


Fig. 1 - Gli schieramenti elettorali a Napoli dal 1914 al 1946.

(a) Unione Democratica; (b) Lista Aliberti; (c) Unione Socialista Napoletana; (d) Opposizione Costituzionale; (e) Blocco Nazionale della Libertà; (f) Unione Democratica Nazionale; (g) Uomo Qualunque.

N.B. La linea tratteggiata indica che il passaggio di schieramento è avvenuto prevalentemente in virtù dello spostamento di un personaggio di spicco.

tunnel angoscioso della guerra fascista, non sembra che sia stato mai un fatto cosciente e di massa, e non conta più di tanto.

Un processo appena avviato, insomma, ma non accompagnato da possenti moti di rigenerazione morale, politica e sociale, non ha potuto porre radici e fondamenta per una generale riconversione di attitudini, concezioni e pratiche di tipo tradizionalista ed arcaico. Le distanze, mai veramente colmate, si palesano nella loro drammatica dimensione: con la stagione cruciale del 1946, in definitiva, la città «contro» trova motivi ed occasioni per emergere e prevalere su quella «omologa» e su quella «antagonista» e l'evento suona ancora conferma del passato e inquietante annuncio del futuro⁽⁶⁴⁾.

8. Conclusioni

Al termine di questa escursione all'interno del comportamento elettorale di una città come Napoli, prima e dopo il fascismo, ci rendiamo conto di avere risposto a qualcuna delle ipotesi e delle domande che ci eravamo poste all'inizio, ma anche di avere prospettato nuovi problemi di non facile soluzione.

Nell'insieme, i tratti salienti della storia elettorale cittadina emergono con nettezza: dalla «rottura» del biennio 1913-1914 alle oscillazioni, dopo la crisi bellica, del complesso quinquennio 1919-1924, con l'allineamento alle tendenze e ai risultati nazionali prima (1919-1921), lo spostamento a sinistra (sia pure sfalsato nel tempo) o comunque in senso antigovernativo poi (1924), ed infine, all'uscita dal fascismo, con una spiccata connotazione conservatrice e reazionaria. Si è visto, in altri termini, la città passare dalla posizione «intermedia» tra Sud e Italia, ai più atipici comportamenti successivi, all'arretramento ed allo scavalcamento nei confronti del Mezzogiorno nel suo complesso, dell'immediato post-fascismo. Attestata dunque prima al centro, quindi a sinistra e poi a destra, Napoli rivela il suo peculiare volto elettorale segnato dai quattro aggregati verticali agenti al suo interno e di cui s'è detto, i quali pur nel vario combinarsi della loro composizione, si esprimono in un voto *contro*, un voto *omologo*, un voto *antagonista* e nel *non voto* rispetto al quadro politico ed elettorale nazionale.

S'intende pertanto, stando così le cose, come il punto cruciale da chiarire sia apparso, nel corso della ricerca, il ruolo che ha appunto giocato

⁽⁶⁴⁾ Per la ricostruzione della vicenda storico-amministrativa della città dalla caduta del fascismo, si rimanda al saggio di G. D'AGOSTINO, *Napoli: governo e amministrazione della città dalla caduta del fascismo all'avvento della Repubblica* (1943-46), in N. GALERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma, 4-6 giugno 1984, F. Angeli, Milano 1985, pp. 407-22.

il fascismo. A noi è parso, come s'è visto, che il ventennio della dittatura mussoliniana abbia operato soprattutto, se non soltanto, nel senso di una notevole, ed inedita, mobilitazione e socializzazione politica di massa, ma dentro una cristallizzazione di opzioni tradizionaliste da sempre presenti nella società napoletana ed esaltate, semmai, dall'avvento del suffragio universale. Né fascistizzazione, in ogni caso, né identificazione col «regime», ma neppure, quindi, conseguente massiccia defascistizzazione, quanto, piuttosto, una cattiva iniziazione politica ed elettorale maturata appunto durante e attraverso la dittatura. Il resto, lo hanno fatto in parte le ragioni dell'onda lunga della storia, ed in parte le modalità contingenti della ricordata transizione, difficile, dal fascismo al regime delle libertà repubblicane, nonché la stessa «sovraidentificazione» di matrice monarchica. Per queste vie, il grosso della massa cittadina, reattiva e umorale, si è riconosciuta nella sezione di ceto politico locale che ha percepito come più omogenea a sé o in grado di garantire meglio il rientro nella propria identità traumatizzata.

Quanto al Mezzogiorno, più controllato e controllabile, paradossalmente, ma solo in apparenza, esso giunge, seguendo lo stesso percorso, a risultati alquanto diversi, a rimorchio di un ceto politico che cerca invece l'aggancio con i nuovi governanti a livello nazionale, o addirittura nutre animosità nei confronti dell'antica capitale. Ciò, evidentemente, per quel che concerne il rapporto fra Napoli e Mezzogiorno, e la singolare inversione delle parti tra le due entità rispetto al prima ed al dopo fascismo, nonché, ovviamente, rispetto all'analisi del peso dell'intermezzo autoritario sulle tendenze e le tradizioni consolidate del comportamento elettorale, misurato appunto «in entrata» ed «in uscita», per così dire. D'altro canto, se si è potuto indicare un ruolo plausibile e fin troppo concreto del fascismo, occorre anche ribadire che esso non si è attivato nei confronti di una *subcultura*, napoletana o meridionale, in senso proprio, bensì di un suo surrogato, i cui elementi fondanti — è stato osservato — risiedono nel *localismo* e nell'*integrazione clientelare*, sullo sfondo della «grande disgregazione sociale», anch'essa variamente già richiamata.

I termini della questione si spostano inevitabilmente, allora, sul piano della definizione, dell'analisi e della comprensione della singolarità del caso Napoli, del suo comportamento elettorale atipico, contrastante in termini quantitativi e qualitativi, rispetto a quello italiano *medio*, ma pure rispetto a quello riscontrabile su scala meridionale generale, ed anche regionale e provinciale; ma anche propenso a riflettere, più vistosamente che altrove, ma spesso anche con segno completamente rovesciato, i *trend* più eclatanti emersi nelle singole consultazioni a livello più generale.

A Napoli, in effetti, l'elettorato si distribuisce lungo solchi netti e definiti in direzione della *destra*, del *centro*, della *sinistra*, oltre che del *non voto*, secondo logiche che non sembrano obbedire in prima o prevalente istanza alle opzioni ideologiche di fondo che pure si potrebbero supporre,

né ai condizionamenti di classe che pure esistono, e hanno anzi una fondamentale incidenza, né, ancora, a determinate collocazioni sociali-territoriali. Almeno quattro blocchi, o *isole*, elettorali di diversa ma sempre corposa consistenza, che coesistono e contengono al proprio interno una certa quota di suffragi stabili ed un'altra, ben più ampia, di suffragi *mobili*, suscettibili di travasarsi da uno schieramento all'altro, in presenza di fenomeni e tensioni particolari, legati o meno a personalità di spicco, che proiettano la città in processi di *sovra-identificazione*, di diverso segno politico, ma in ogni caso con effetti elettorali di ricomposizione per più vaste aree di orientamento e di espressione.

È questa, insomma, la peculiarità del caso Napoli, connotata significativamente, peraltro, dall'antagonismo tradizionale nei confronti del governo centrale, e per la quale sono stati chiamati in causa diversi fattori. Tra essi vanno annoverati lo «specifico locale» e urbano dell'area in questione, il complesso e la qualità delle sue funzioni, l'«effetto-città», il particolare processo di «modernizzazione senza sviluppo» da cui è stata interessata, la mancanza all'interno della città di una precisa egemonia sociale, lo scarto tra assetto strutturale sociale (stratificazione per linee insieme orizzontali e verticali) e le forme corrispondenti dell'organizzazione politica, tra l'impatto regressivo della prima e quello propulsivo, ma avventizio, delle seconde. Ancora: il peso considerevolissimo della storia e della tradizione (la «logica» e il «mito» della capitale) ma anche della lunga assuefazione all'estraneità, alla dipendenza ed alla delega. La persistenza, infine, dell'«arretratezza meridionale» nelle forme del «sottosviluppo capitalistico».

RÉSUMÉ

L'article analyse les élections politiques et administratives qui se sont déroulées à Naples entre 1913 et 1946 et il tente de tracer un tableau historique de la ville qui établit des rapports entre la présence massive de facteurs de continuité avec les facteurs d'innovation, moins fréquents, mais qui se sont tout de même manifestés au cours de cette période.

Le comportement électoral des Napolitains, après les résultats renouveaux et progressistes des années 1913-14, oscille significativement au cours des années 1919-24 (pendant lesquelles le vote s'éloigne rapidement des tendances nationales et méridionales pour se teindre, en 1924, d'un original «fascisme», si ce n'est d'anti-fascisme) et donne une nette prépondérance des forces de droite en 1946, à la fin des vingt longues années de dictature.

Et justement, l'expérience de la dictature est décisive, à Naples, pour le développement des affaires politiques et électorales de la ville. C'est au cours de ces vingt années, en effet, que se forme un processus de «socialisation» politique d'une grande partie des masses urbaines, exclues auparavant des jeux électoraux malgré l'adoption d'un suffrage semi-universel en 1912. Cette initiation politique, de signe négatif, ainsi que les raisons de l'onde longue de l'histoire, la transition difficile du fascisme à la république démocratique, et surtout les différences de structure entre Naples et les autres zones du pays, y compris du Sud, expliquent les caractéristiques du vote napolitain. Et pour la période post-fasciste, ce sont les facteurs de la période pré-fasciste qui comptent, c'est-à-dire l'existence de différents «îlots» électoraux, soumis à des processus contingents et sensibles de «suridentification», la désaffection constante et invariable de la société civile aux rites et aux formes de la société politique, la présence de rapports socio-politiques tant de type vertical que de type horizontal.

ABSTRACT

The article analyzes the political and administrative elections held in the city of Naples from 1913 to 1946, and attempts to draw an outline of the city's history, typic the overriding presence of factors of continuity with factors of innovation, which, though less frequent, have invariably cropped up during the course of events in this period.

The electoral behaviour of the Neapolitans, after the innovative and progressive developments of the years 1913-1914, evidences considerable oscillations in the five-year period extending from 1919 to 1924 (during this time the vote deviates rapidly from both the national and Southern trends, expressing in 1924 an original non-Fascist, if not anti-Fascist character) and registers the clearcut prevalence of the right-wing forces in 1946, at the end of the long twenty-year dictatorship. It is precisely the experience of dictatorship that turns out to determine in Naples the development of the future political-electoral vicissitudes of the city. In fact, it is during the course of the twenty-year dictatorship that a population previously excluded from electoral participation despite the adoption of near-universal suffrage in 1912. This negative political initiation, along with the reasons inherent in the normal tides of history, the difficult transition from Fascism to a democratic republic, and above all, the structural differences between Naples and the other areas of the country, including the South, explains the characteristics of the Neapolitan vote. And it is in the same post-Fascist period that the factors outlined here as pertaining to the pre-Fascist period will prevail, *i.e.*, the existence of various electoral «islands» subjected to contingent yet sensitive processes of superidentification; the constant, but unvarying disenchantment on the part of the social ranks from the rites and forms of the political ranks; the presence of socio-political relationships of both vertical and horizontal nature.

AMBIENTE SOCIALE
E COMPORTEMENTO ELETTORALE
NELLA PROVINCIA DI VICENZA
NEGLI ANNI DEL PRIMO DOPOGUERRA

di PERCY ALLUM e LIVIO DIAMANTI